

RESEÑAS

ALVAR EZQUERRA, Jaime: *Los misterios. Religiones «orientales» en el Imperio Romano*, Ed. Crítica, Barcelona, marzo 2001, pp. 452, 23 x 16 cm, ISBN 84-8432-189-4, 26 €

Se vi è qualcosa che non peccherà mai di mancanza di originalità, ciò è senza dubbio l'onestà intellettuale. E credo che sia proprio tale rara e preziosissima dote a rendere, come sottolinea Richard Gordon nel prologo del volume (pp. 7-12), il lavoro di Alvar uno dei contributi più importanti e originali recentemente dedicati allo studio dei cosiddetti «culti orientali» nell'Impero Romano.

Jaime Alvar Ezquerra, granadino, già professore presso la Complutense di Madrid, a Huelva e a Las Palmas de Gran Canaria, attualmente detiene la cattedra di Storia Antica presso l'Università madrilenza Carlos III, di cui dirige oltretutto il Departamento de Humanidades e l'Instituto de Historiografía «Julio Caro Baroja». È autore di numerose monografie che spaziano dalla protostoria iberica (con particolare attenzione al caso di Tartessos) e dalla colonizzazione fenicia e greca nel Mediterraneo ad Alessandro Magno e a Traiano. Ha curato l'edizione del *Diccionario de Mitología Universal* e del *Diccionario de Historia de España*, attualmente dirige la rivista *ARYS* (e l'omonima associazione), è membro dell'*Electronic Journal of Mithraic Studies* e del comitato scientifico dei *Dialogues d'Histoire Ancienne*. Recentemente ha creato la *Revista de Historiografía*.

Il volume che presentiamo è il frutto di un paziente lavoro che ha impegnato l'infaticabile e poliedrico Alvar per più di 10 anni presso le biblioteche di mezza Europa, da Madrid a Roma, da Huelva a Durham, da Besançon a Cambridge, da Parigi a Londra. Rammentare ciò non è del tutto superfluo, dal momento che nel volume si respira un generale senso di freschezza e apertura intellettuale, che con probabilità sono state assorbite anche in questa lunga peregrinazione.

A circa un secolo da quando Franz Cumont iniziò ad aprire con forza il passaggio verso la comprensione della categoria, fino ad allora ignorata o fraintesa, delle religioni «orientali» anche dette «misteriche», Alvar traccia una sintesi delle conquiste effettuate in questo percorso. E ciò è alquanto prezioso in un momento in cui si dimostra assai sensibile la necessità di «rendicontare» i risultati del cammino cumontiano, come testimonia il parallelo impegno (innanzitutto di Corinne Bonnet) nella riedizione e nel ripensamento della produzione letteraria del maestro belga. Alvar riunisce con grande scrupolo precedenti ipotesi e approcci relativi ai singoli aspetti del culto di Iside, Osiride, Serapide, Cibele, Attis e Mithra, e li argomenta secondo una propria personale e critica prospettiva. Tre carte geografiche di distribuzione mutuate da Vermaseren (pp. 14-17), l'introduzione (pp. 19-28) e il primo brevissimo capitolo (pp. 29-32) sono propedeutici alla comprensione del significato dei termini chiave dell'opera: mistero, religione, mito, culto. Gli autori antichi usarono il termine «misteri» per indicare il complesso delle conoscenze e delle azioni proprie di un gruppo di iniziati, cui era interdetto rivelare la natura di questi segreti. Il termine «religioni» è improprio per definire i misteri: infatti la religione rappresenta un sistema culturale che, attraverso le strutture simboliche contenute nei «miti», cerca di fornire agli uomini un apparato di credenze che diano un ordine ed una spiegazione alla realtà e all'immaginario ad essa correlato. Questa complessa sovrastruttura ideologica non fu mai posseduta dai misteri. Dunque è senz'altro più appropriato utilizzare il termine specifico di «culti», sebbene l'autore stesso sembri in ultima istanza piegarsi alla tradizione preferendo ancora nel titolo dell'opera la criticata definizione di «religioni orientali». I culti orientali non furono dei sistemi religiosi alternativi alla religione civica ma episodi culturali entro un sistema culturale

più ampio. Superato l'attrito iniziale, da una parte i misteri si riadattarono per trovare uno spazio autonomo nella religione di stato e diffondersi tra i proseliti. Dall'altra la stessa religione greco-romana, integrandoli progressivamente, si modificò a sua volta accettando dinamiche che tendevano gradualmente alla preminenza di un dio sopra gli altri (sebbene non si sia mai trattato certo di monoteismo, bensì di enoteismo). In questo quadro storico-sociale si inserisce il volume di Alvar. Triplice è l'oggetto dell'analisi, triplice la lente di ingrandimento impiegata in questa operazione: il culto isiacco, metroaco e mitraico vengono esaminati dal punto di vista delle credenze, dei valori e dei rituali. Il primo atto di umiltà viene professato nella generale difficoltà di ricostruzione della piattaforma teoretica, etica e fenomenologica su cui si fondavano tali sistemi, dovuta essenzialmente al fatto che non ci siano pervenuti testi completi, descrittivi od esegetici, concernenti le pratiche culturali misteriche. Risulta necessario, dunque, affidarsi alla cultura materiale e a notizie di cornice, spesso non univoche e contraddittorie, raccolte in iscrizioni e fonti letterarie di assai varia natura (per esempio le *Metamorfosi* di Apuleio). Il quadro che ne deriva è necessariamente frammentario e frequentemente lacunoso.

Il secondo capitolo (pp. 33-122) è dedicato al sistema delle credenze proprie dei misteri, ovvero allo studio dei principi di ordinamento cosmico (le relazioni fra le forze naturali), sociale (le relazioni fra gli uomini e il mondo) ed escatologico (le relazioni fra gli uomini e l'Aldilà) che li caratterizzarono. Assai meritevole è l'analisi particolare di quest'ultima componente salvifica e soteriologica con sguardo scervo da quella interpretazione, tipica della critica moderna, inquinata da un'influenza cristiana che non pertiene originariamente a questi culti. Ben più che nel paganesimo tradizionale, le religioni orientali riservarono una grande attenzione alla promessa

per gli adepti della beatitudine di una vita dopo la morte. Le divinità misteriche stesse (e Osiride innanzitutto), pur responsabili dell'ordine cosmico e dotate di assoluto potere sul mondo dell'Aldilà, condividono miticamente con i fedeli (e in ciò il loro messaggio salvifico assume una forza straordinaria) il passaggio dalla vita alla morte: naturalezza e potere sulle forze cosmiche, e tensione fra il mondo dei vivi e quello dell'Aldilà sono i due capisaldi del sistema di credenze delle religioni orientali.

Nel terzo capitolo (pp. 123-162) si affrontano le caratteristiche etiche dei culti misterici, ovvero il loro sistema di valori. Solo un disciplinato ordine e controllo sociale, mediato da adatti strumenti quali i «miracoli» e la magia, può consentire la comunicazione fra la sfera mortale e quella divina: la rinuncia all'eroticismo, l'iniziazione quale atto di rigenerazione e rinascimento, una condotta retta e leale sono il presupposto necessario al fedele per accostarsi al divino.

Nel quarto capitolo (pp. 163-285) si passa all'aspetto «fenomenologico» di questi culti. Nel rito viene scenicamente rivissuto il dramma immaginato nel mito. In ciò i culti misterici mostrano una componente sì collettiva, ma anche più intima e individuale che nel classico paganesimo: l'iniziazione è il personale rito di transito, di morte simbolica e rinascita in un tempo mitico. Attraverso il compimento di atti sacri e l'espressione di formule e simboli culturali, si approda al mistero. Su di esso grava il silenzio della non comunicabilità dell'occulto. Oltre all'iniziazione (assai articolata per esempio nel culto mitraico), altri atti di liturgia e catechismo quali il sacrificio (paradigmatico il rito dell'autocastrazione dei *galli* e del taurobolio nel culto della *Magna Mater*) e le quotidiane o periodiche pratiche di preghiera, festa e convivialità (descritte con dovizia di particolari quelle isiache) agevolano questo percorso.

Il quinto e ultimo capitolo (pp. 287-313) è dedicato all'analisi del rapporto tra i misteri e il cristianesimo. Superando la visione del tutto parziale che vedeva nei culti orientali una preparazione al fenomeno del cristianesimo, quest'ultimo viene equiparato ad essi in quanto fondato sulla proposta di analoghe soluzioni. Il capitolo riproduce in sé la macro-struttura dell'opera, essendo ulteriormente diviso in cinque paragrafi: il primo introduce alla problematica, ripercorrendone brevemente il cammino storiografico; i tre paragrafi centrali si concentrano ancora una volta sui sub-sistemi di credenze, valori e rituali che caratterizzarono il rapporto fra le due entità culturali; infine, di contro ai precedenti tentativi di identificazione dell'orientamento del vettore di influenza operata, o subita, dal Cristianesimo nei confronti dei misteri, si propone nell'ultimo paragrafo di abbandonare il concetto stesso di «prestito» da parte di un sistema ideologico predominante ad uno antagonista, a vantaggio di quello di pari «commensalità» entro una stessa grande «mangiatoia» culturale.

A margine, è utile ricordare che le note più immediatamente correlate al testo sono sistemate con degli asterischi a piè di pagina, mentre quelle più squisitamente bibliografiche sono riunite in abbondanza alla fine del volume (pp. 315-380), per non appesantirlo eccessivamente. Seguono inoltre i riferimenti bibliografici (pp. 381-417), un glossario degli autori antichi (pp. 419-429) e dei termini chiave impiegati (pp. 431-436), le abbreviazioni utilizzate (p. 437) ed assai utili indici delle iscrizioni, dei papiri e dei monumenti citati (pp. 439-440), delle figure (pp. 441-443) e dell'onomastica (pp. 445-450).

Encomiabile, dunque, questo lavoro (oltretutto assai ben strutturato, denso di informazioni, aggiornato e ricchissimo di riferimenti bibliografici) che non consiste in una mera sintesi storiografica ma in un ripensamento e ridimensionamento

generale dell'impostazione stessa data agli studi. Grazie a questa destrutturazione riusciamo ora più chiaramente a discernere cosa possano offrire l'evidenza archeologica e le fonti letterarie, e cosa invece sia poco più che sublimazione intellettuale creata dalla critica storico-religiosa.

V. Gasparini

WARD-PERKINS, Bryan: *La caída de Roma y el fin de la civilización*. Espasa-Calpe, Pozuelo de Alarcón (Madrid), 2007, 301 pp.

En estos últimos años se está viviendo un cierto auge de las obras dedicadas a la crisis final del Imperio Romano de Occidente accesibles al gran público, como cualquier visitante de las grandes librerías y almacenes de las ciudades españolas puede fácilmente comprobar. En estos establecimientos se pueden encontrar, aparte de reediciones de versiones completas o abreviadas de la monumental obra de Gibbon, un nada desdeñable elenco de monografías en distintas lenguas sobre el Bajo Imperio y su «caída», conforme a la popularizada terminología tradicional. Dentro de este elenco cabe incluir una de las últimas aportaciones al estudio de los primeros siglos de la llamada antigüedad tardía (*Late Antiquity*, en su denominación inglesa originaria), el ensayo *La caída de Roma y el fin de la civilización* (*The Fall of Rome and the End of Civilization*, Oxford University Press, 2005). Se puede ya anticipar en estas líneas iniciales del presente escrito, por cierto, que el título es toda una declaración de las intenciones del autor: una visión algo tremendista y unidireccional de la crisis del mundo romano occidental del siglo v, si bien expresada con la debida medida y sin llamativas alharacas en cuanto al estilo literario.

El objetivo perseguido por Ward-Perkins en su libro es de muy fácil síntesis. Su propósito es mostrar mediante la interpretación de datos arqueológicos y textos coetáneos a los acontecimientos estudiados que la crisis política, económica y cultural del siglo v romano-occidental debe ser efectivamente calificada con toda justicia de «crisis» o «hundimiento civilizatorio» o, si se prefiere emplear los términos de Joseph A. Tainter para evitar el espinoso sustantivo 'civilización', «colapso de una sociedad compleja»¹. El autor se posiciona de este modo al lado de clásicos contemporáneos como Rostovtzeff o el mismísimo Edward Gibbon y en contra de la tendencia culturalista idealista dominante en la literatura anglosajona actual sobre el tema, la cual, a diferencia de Rostovtzeff y Gibbon, transmite, a juicio de Ward-Perkins, una visión idealizada, aporoblemática, vindicadora, de las transformaciones del siglo v y de la supuesta síntesis romano-germana derivada de éstas. En consecuencia, conforme a la tesis central del libro reseñado, el Imperio Romano de Occidente entró en una crisis definitiva a partir del año 406 (fecha del cruce del Rin por vándalos, suevos y alanos), crisis que trajo consigo no sólo la sustitución del poder imperial por los reinos germánicos en el plano político, sino también un descenso generalizado de los niveles de vida de la población y una simplificación o, dicho con una palabra más adecuada a la vista de la tesis del autor, una «barbarización» de las estructuras socioeconómicas heredadas del mundo antiguo. Esta tesis es defendida con bastante soltura a lo largo del texto del profesor del Trinity College. Sin duda alguna, si el libro de Ward-Perkins se limitase a recordarnos esta tesis olvidada últimamente, según el autor, pero evi-

dente para la mayor parte de los intelectuales occidentales, historiadores incluidos, hasta el último tercio del siglo xx, quizás no podríamos hacer otra cosa que agradecerle su esfuerzo ingente en cuanto a la aportación de pruebas empíricas en este sentido y poco más. Pero el autor presupone implícitamente (y, a veces, de forma bien explícita a través del sarcasmo) dos ideas correlativas que la historiografía contemporánea parecía haber desterrado: en primer lugar, los factores de orden interno carecen, en el fondo, de relevancia a la hora de explicar el colapso del Occidente romano y, en segundo lugar, la violencia desplegada por los invasores «bárbaros» es, prácticamente, el único factor causal remarkable de la «crisis civilizatoria» del siglo v. A mi entender, estas dos ideas no pueden ser pasadas por alto, sino que deben ser criticadas con decisión, por no decir desterradas de nuevo del análisis histórico riguroso de la Antigüedad tardía, o como quiera llamársele al período inaugurado con las reformas de Diocleciano. Por esta razón, voy a dedicar el resto de esta reseña a su crítica.

Ward-Perkins no parece tomarse demasiado en serio las múltiples causas internas de fondo señaladas por una ya secular historiografía explicativa del colapso de la entidad política imperial romano-occidental. Aunque en un determinado momento de su obra ironiza sobre la escasa atención prestada a factores de tipo socioeconómico por la más reciente historiografía anglosajona y viene a autocalificarse de «materialista» –en el sentido popular de la palabra, no en el sentido marxiano–, los datos socioeconómicos únicamente cuentan en el ensayo del profesor del Trinity College como evidencias de la pérdida drástica de bienestar y complejidad en la Europa Occidental posterior a las invasiones germánicas, no como indicios de factores o causas socioeconómicas internas de la desaparición progresiva del mundo

1. TAINTER, J.A., *The Collapse of Complex Societies*, Cambridge University Press, Cambridge, 1988.

antiguo grecorromano. No obstante el incuestionable esfuerzo de los historiadores del Imperio Romano por aclarar los múltiples factores de todo tipo que explicarían su declive o, según el gusto del historiador, su transformación, Ward-Perkins no considera dicho esfuerzo suficientemente demostrativo de una transformación decisiva del mundo grecorromano *anterior a la irrupción masiva «bárbara» en territorio imperial occidental ocurrida a comienzos del siglo v. Y*, a mi juicio, éste es precisamente su error fundamental, producto sin lugar a dudas de su desconsideración hacia la causalidad de orden interno: encierra en un mismo mundo el de Escipión, César, Augusto o Marco Aurelio y el mundo de Diocleciano, Constantino, Valentiniano o Teodosio. Si se me permite la ironía, halagadora por lo demás para el autor, Ward-Perkins vuelve a cometer en cierto modo el mismo error de perspectiva que Juliano *el Apóstata* más de mil seiscientos años después.

Para comprender el error acabado de apuntar, quizás convenga plantearse la siguiente cuestión: ¿qué entra en crisis definitiva en el siglo v? o, dicho con otras palabras, ¿qué se desmorona en el siglo v? La respuesta a esta cuestión no puede ser otra que ésta: el 'Dominado', la estructura sociopolítica ideada por Diocleciano y consolidada durante los años de gobierno de Constantino, cuya inclinación pública hacia el cristianismo ha justificado designar también el 'Dominado' postetráquico con la expresión *Imperium Romanum Christianum*. El *Imperium Romanum Christianum* constituye una formación política, socioeconómica y cultural muy diferente al imperio de los primeros siglos de nuestra era o 'Principado'. A mi entender, el mundo antiguo grecorromano del cual nos habla con tanta admiración Ward-Perkins en su libro estaba ya virtualmente muerto en la época de Diocleciano y Constantino, más allá de las nominales supervivencias

simbólicas políticas, ideológicas y religiosas. Los sucesores de Constantino se limitaron a certificar su defunción (a mi juicio, el momento simbólico de declaración de esta defunción fue el Edicto de Tesalónica –año 380–, en virtud del cual el cristianismo católico pasó a ser la única religión oficial del estado tardorromano). Basta comparar las instituciones políticas y socioeconómicas del *Imperium Romanum Christianum* con las del imperio de los julio-claudios, los flavios, los antoninos y los severos para convencerse de ello, pues las estructuras sociales bajoimperiales de los siglos iv y v contrastan intensamente con las de los siglos precedentes (radicales cambios cuantitativos y cualitativos en el aparato estatal, división orgánico-funcional entre burocracia civil y burocracia militar, crisis de la prestación del trabajo en régimen de esclavitud, colonato, estratificación social más rígida y mayor desigualdad social, huida de los propietarios más acomodados de la ciudad a las *villae* rurales con fines de elusión de responsabilidades fiscales y político-municipales, despolitización de la clase senatorial, sistema monetario renovado, creciente dependencia militar del alistamiento de mercenarios transdanubianos...). En suma, es el orden político y socioeconómico del 'Dominado' y del *Imperium Romanum Christianum* aquello que se hunde en Occidente en el siglo v, no el mundo de Augusto. Por ello, si uno de los objetivos primordiales de los historiadores de la Antigüedad tardía es la transformación del mundo antiguo en la Europa medieval, tal vez éstos deberían atender mucho más al período decisivo, en mi opinión, de la crisis de la Antigüedad grecorromana: la crisis del siglo iii posterior a la muerte de Alejandro Severo, o período de la 'anarquía militar', período al cual, por cierto, Ward-Perkins apenas dedica unas raquíticas líneas.

La nula atención prestada a factores causales internos al propio orden romano

tardío por parte del autor le lleva a endilgar a los pueblos germanos el rol histórico de responsables casi exclusivos del «hundimiento civilizatorio» o colapso del siglo v. El historiador inglés llega a afirmar nada menos que «(...) fuese cual fuese la intención de los germanos, sus invasiones, el desmadrado que causaron y la subsiguiente desintegración del estado romano sin duda fueron la causa principal de la muerte de la economía romana. *Los invasores, sin ser culpables de asesinato, sí cometieron homicidio*» (p. 196, la cursiva es mía), con lo cual, nótese, el juicio histórico de Ward-Perkins parece transmutarse en un juicio moral. La visión de los «bárbaros» implícita en afirmaciones como las vistas suscita la impresión de que *La caída de Roma y el fin de la civilización* comparte incluso la imagen del «bárbaro» presente en las fuentes clásicas literarias tardías (los escritos de Símaco, Orosio, Amiano Marcelino, Sinesio de Cirene, Zósimo...). Conforme a esas fuentes, el «bárbaro» germano, sea cual sea su adscripción étnico-cultural, es, por lo general, un pobre salvaje violento, desprovisto del refinamiento y de las virtudes morales propios de los hombres civilizados, esto es, de los romanos, y merecedor de un trato cruel, brutal: de hecho, la condición «normal» ideal del «bárbaro» para la inmensa mayoría de los romanos cultos fue durante siglos la de cautivo esclavizado. Las ideas romanas acerca del «bárbaro» difundidas entre los siglos i y v reflejan la ideología política imperial, cuyo más recurrente *leitmotiv* legitimador fue la cualidad del poder imperial de barrera infranqueable frente a la barbarie germana y persa. La guerra punitiva periódica contra el extranjero incivilizado constituyó, por consiguiente, el principal cometido y la principal justificación del gobierno imperial una vez relativamente estabilizadas las fronteras.

Ward-Perkins no ignora, como es obvio, el carácter ideológico de la imagen

romana de los pueblos germanos, pero elude explicar con cierta extensión el papel político de esta imagen ideológica, el cual es, considerado en sí mismo, una clara señal de un factor interno esencial explicativo de la crisis del siglo v. Dicho factor consiste en la proverbial incapacidad del estado y la sociedad romanos para construir unas relaciones pacíficas duraderas e integradoras con sus vecinos menos avanzados del otro lado del Rin y del Danubio. Naturalmente, ya por sí sola esta apreciación desacredita el protagonismo abusivo otorgado en *La caída de Roma y el fin de la civilización* al factor «externo» tradicional por excelencia del fin del Imperio Romano de Occidente: las invasiones germánicas, pues resulta ser que éstas están unidas de modo indisoluble a factores internos al orden romano. La visión peligrosamente maniquea del destructor «bárbaro» subdesarrollado frente al sofisticado romano es, por tanto, la principal debilidad de la aportación de Ward-Perkins.

Ramón Campderrich Bravo

DUNAND, Françoise: *Isis. Mère des Dieux*, Ed. Errance, Paris, marzo 2000, pp. 206, 24 x 16 cm, ISBN 2-87772-184-1, 160 FF

Françoise Dunand, profesora de Storia delle Religioni presso l'Università delle Scienze Umane di Strasburgo, dedica un nuovo volume ai culti e alle festività egizi ed ellenistico-romani. Testimone e protagonista del processo di accelerazione che gli studi di isiacologia hanno subito nella seconda metà del '900, allo scadere del secolo l'autrice fa il punto della situazione di quattro decenni (e oltre 60 pubblicazioni) consacrati all'argomento. L'analisi percorre pazientemente quattro

millenni di storia del culto di Iside, passando con agilità da un attento esame dell'evidenza archeologica ad un'acuta critica di fonti letterarie ed epigrafiche. La monografia, proponendosi come volume di sintesi e divulgazione, non entra certo nel merito di problematiche più complesse e tuttora dibattute. Nonostante ciò, si dimostra senz'altro ricca di continui spunti e suggestioni anche per gli addetti ai lavori.

La struttura del testo segue una logica tripartizione relativa alle tre grandi scansioni cronologiche che caratterizzano il culto isiaco: epoca egizia, epoca ellenistico-romana, epoca post-romana.

Nella prima sezione (pp. 9-62) si descrive l'ascesa di Iside da dea locale del Basso Egitto, venerata già nel corso del III millennio a.C. nel cuore del Delta nilotico, a preminente nume pan-egizio del I millennio a.C., epoca in cui i suoi principali santuari sono disposti significativamente ai limiti meridionale (*Phibae*) e settentrionale (Behbet el Hagar) d'Egitto: all'arrivo di Erodoto, verso il 450 a.C., Iside ed Osiride, suo sposo e fratello, detengono nettamente il primato religioso nel paese. La coppia divina fin dall'Antico Regno è protagonista di un affascinante e articolato mito, che fa della dea la sovrana della magia e del regno dei morti. Incarnazione stessa della nera terra d'Egitto bagnata e resa fertile dal Nilo-Osiride, essa viene prima identificata con un'altra dea egizia dalle connotazioni «agrarie», Sothis, quindi con la greca Demetra. La fertilità di Iside trova assoluto compimento nella sua maternità: è questo il tema preponderante nell'iconografia pre-ellenistica. In quanto madre del Faraone-*Horus* (oltre che «madre delle madri» e «madre di tutti gli dei»), essa diviene garante dello stesso potere reale. Anzi, Iside medesima rappresenta la personificazione del trono reale, la cui immagine compare significativamente nel geroglifico che raffigura il suo nome. Benché il culto isiaco contemplasse

uno stratificato apparato clericale e liturgico, a livello di pura teoria teologica il sovrano (ovvero il Faraone, come secoli dopo l'Imperatore) costituisce l'unico sacerdote della dea. Le sue prerogative sono solamente delegate agli altri sacerdoti. Nel Nuovo Regno, da un lato l'iconografia di Iside rimane assai stereotipata ed arricchita solamente da alcuni simboli, ereditati da Hathor (cui la dea era assimilata fin dall'Antico Regno), quali la corona con disco solare entro corna di vacca e il sistro. Dall'altro, la già assai ampia gamma delle sue prerogative materne, magiche, cosmiche e naturali si rinforza e diversifica ulteriormente. L'assorbimento da parte di Iside di attributi e caratteristiche propri di altre divinità segna non solo il capitolo faraonico della sua storia (questa «fluidità» è tipica dell'intera religione egizia), ma soprattutto quello ellenistico: con la nascita della nuova società e cultura «alessandrina», religione egiziana e greca entrano in forte contatto. In questo senso, è assai significativa la lista dei templi esistenti in questo periodo presso il villaggio di Kerkeosiris, dove troviamo accanto alle tradizionali divinità egizie (Iside, Horus, Anubi, Souchos e altre) e alle nuove divinità greche (Zeus e i Dioscuri, per esempio) un tempio dedicato a Thot ed Hermes, chiaramente identificati. Sebbene costruiti dai Greci, prima, e dai Romani, poi, questi templi rimangono costruzioni egizie decorate secondo schemi egizi. Anche la tradizione iconografica e culturale isiaca di stampo egizio non subisce alcuna soluzione di continuità né alcuna azione sincretica. Del tutto parallelamente nasce però una nuova e alternativa tendenza di ascendenza ellenica, per cui la dea viene ora abbigliata alla greca, con chitone e *himation*, e i suoi boccoli non sono più nascosti dalla parrucca ma sono accorciati «alla libica», raccolti in sequenze di riccioli che ricadono su un mantello, fermato immediatamente sotto il seno da un nodo.

È questo una specie di amuleto magico protettivo nei confronti delle donne incinta. Nelle mani Iside stringe il sistro e la situla, mentre un cobra le cinge il braccio. Sopravvive la tradizionale protezione garantita dalla dea nei confronti della casa regale: Iside (accanto a Serapide, «inventato» *ex novo* ad Alessandria da Tolomeo I) tutela la dinastia lagide, stimolando così in molte regine, da Arsinoe II fino a Cleopatra VII, pulsioni di imitazione nei confronti della dea. Del tutto originale è invece il ruolo imposto a Iside quale protettrice della navigazione (in questo assimilata alla greca Afrodite).

La seconda sezione (pp. 63-158), coerentemente anche con il percorso di studi effettuato dall'autrice, è la più corposa ed approfondita. Essa tratta dell'esportazione del culto di Iside al di fuori dell'Egitto, in un processo che ha origine già nella seconda metà del IV secolo a.C. (l'attestazione più antica è antecedente al 333 a.C., presso il Pireo). Sollecitato dall'iniziativa personale dei mercanti egiziani (solo nel II secolo a.C. le autorità si dimostreranno interessate a queste dinamiche), il culto si diffonde velocemente nei centri portuali di Atene, Eretria, Delo e dell'intera Asia Minore. Nella seconda metà del II secolo a.C. questo flusso, condotto da commercianti (questa volta italici) provenienti da Delo, raggiunge le coste della Campania: Pozzuoli, Ercolano e Pompei innanzitutto. Da qui si diffonde a macchia d'olio (anche a Roma, nonostante le forti ostilità politiche) nel I secolo a.C. ma soprattutto in età imperiale, fino a raggiungere tutte le province occidentali di *Africa*, *Hispania*, *Gallia*, *Germania*, *Britannia* e province danubiane. Iside mantiene le sue prerogative di dea madre, sovrana, solare, guaritrice, vittoriosa, protettrice della navigazione, legislatrice, civilizzatrice (ad essa si deve l'invenzione della scrittura, dei templi e delle statue degli dei), e di dea dell'agricoltura e della fertilità, del destino e delle

nascite. Fioriscono in questo modo assimilazioni e associazioni con divinità quali Nemese, Demetra, Cibele, Fortuna-Tyche, Artemide-Boubastis, e tante altre. Da luogo a luogo cambiano le caratteristiche maggiormente venerate della dea: se in Grecia prevale l'aspetto materno, in Italia questo è assai ridotto a vantaggio del suo controllo sulla sfera degli eventi e del destino. Abbastanza omogenei rimangono gli aspetti rituali del culto, legati essenzialmente alle quotidiane celebrazioni e alle periodiche festività, cui l'autrice riserva una particolare attenzione. Per alcuni di essi Dunand rammenta la persistente influenza egizia: la purificazione e la toilette della statua di culto, in genere il valore sacro dell'acqua (spesso raccolta in fonti ritenute affioramenti del Nilo), l'ambientazione esotica dei santuari, l'utilizzo di lucerne, la pratica di comuni banchetti religiosi e di rappresentazioni sacre sono fattori già presenti nel Nuovo Regno. Grazie al contatto con il mondo ellenico, il culto isiaco si è appropriato però di una nuova componente «misterica», pressoché assente nel contesto egizio. Ampio spazio descrittivo viene offerto nell'opera anche alle festività isiache, introdotte ufficialmente a Roma da Caligola. Le ultime tre pagine della sezione cercano assai utilmente di presentare un bilancio delle nostre conoscenze circa il tema affrontato e dunque una prospettiva sui limiti stessi di queste.

Nella terza ed ultima sezione (pp. 159-184) è trattato, infine, lo spinoso tema della sopravvivenza del culto nel mondo cristiano. Nonostante i fattori di comunanza fra il messaggio isiaco e quello cristiano, e la probabile assimilazione dell'iconografia di Iside (in particolare di Iside *lactans* con Arpocrate) da parte della Vergine Maria, non esiste, secondo l'autrice, un reale nesso culturale fra le due tradizioni iconografiche. Benché l'editto di Teodosio abbia sancito nel 391 la fine

formale delle pratiche di paganesimo, il culto di Iside sopravvive almeno fino al v secolo (Dunand scambia erroneamente per *Falerii* la *Faleria*, attuale Falesia presso Populonia, dove Rutilio Namaziano attesta ancora nel 417 la festività dell'*inventio Osiridis*) e agli inizi del vi, quando viene definitivamente chiuso l'ultimo baluardo del culto di Iside, il tempio di *Phylae*. Dobbiamo aspettare il xiv-xv secolo per assistere ad una rinascita di interesse per la dea egiziana e alla creazione di nuove speculazioni antichiste (per esempio sulla presunta etimologia isiaca del nome della città di Parigi). Se al tempo della Rivoluzione Francese i miti egizi vengono rinvigoriti e utilizzati come strumenti di lotta contro il cristianesimo, nel xix secolo essi da un lato ispirano i dogmi e i rituali massonici, dall'altro sono ridimensionati dalla spedizione napoleonica che introduce nel mondo il contatto con l'immagine del vero Egitto, in un primo tempo edulcorata sotto una veste romantica, poi scaduta a visione disincantata e quasi decadente.

In appendice (pp. 185-190), l'autrice sigilla l'opera con la traduzione degli inni di Isidoro a *Narmouthis*, delle aretalogie di *Maronea* e *Kyme*, e di alcune importanti iscrizioni provenienti da *Phylae*.

Ineccepibile dal punto di vista scientifico, il volume ci sembra d'altro canto manchevole sotto altri aspetti. Se lo scopo proposto è quello divulgativo (ciò giustifica per esempio la totale assenza di note a piè di pagina o a fine capitolo), notiamo una sostanziale carenza nelle caratteristiche prime di tale genere di volumi: il testo è piacevole e scritto con uno stile assai scorrevole, ma la scarna bibliografia non può certo soddisfare eventuali pulsioni di approfondimento di un qualunque lettore, anche alle prime armi. Di contro ad un testo spesso quantitativamente eccessivo rispetto all'apparato (icono-)grafico, quest'ultimo tende a sostituire volentieri alle immagini (in bianco e nero) dei sommari schizzi

disegnati. Totalmente insufficiente, infine, la grafica delle tavole finali con elementari ed improvvisate carte di distribuzione.

V. Gasparini

RÜPKE, Jörg *Fasti Sacerdotum. Die Mitglieder der Priesterschaften und das sakrale Funktionspersonal römischer, griechischer, orientalischer und jüdisch-christlicher Kulte in der Stadt Rom von 300 v.Chr. bis 499 n.Chr.*, 3 volumi, Potsdamer Altertumswissenschaftliche Beiträge 12,1-3, Stuttgart, Franz Steiner Verlag 2005

Il mondo scientifico degli antichisti era in un certo senso preparato a un'opera di mole imponente (cfr. gli articoli di R.: *Les archives des petits collèges: le cas des vicomagistri*, in «La mémoire perdue: Recherches sur l'administration romaine», Roma 1998, 27 ss.; *Collegia sacerdotum –religiöse Vereine der Oberschicht*, in «Religiöse Vereine in der römischen Antike», edd. U. Egelhaaf-Gaiser e A. Schäfer, *CEstudien und Texte zu Antike und Christentum* 13, Tübingen 2002, 41 ss.), ma non poteva prevedere che si trattasse di tre ponderosi volumi di quasi 2000 pagine. Il primo («Jahres- und Kolleglisten») contiene, in ordine cronologico, anno per anno, i nomi di tutti i sacerdoti e le sacerdotesse dal 300 a.C. fino al 499 d.C.: a partire quindi dalla *lex Ogulnia* e dal primo aumento di pontefici ed auguri che consentì l'accesso ai collegia anche alla plebe e quindi segnò una tappa importante, se non la fine, della lotta tra patrizi e plebei – cfr. p. 1481 ss.). Nella categoria dei sacerdoti viene inquadrato ogni individuo che avesse una funzione, grande o piccola, nella vita religiosa: dai membri delle *sodalitates* (Feziali, Salii ecc.) agli *apparitores* e ai *calatores*, dai sacerdoti di

Roma a quelli municipali (in particolare aruspici e astrologi), da quelli addetti a culti o templi singoli al personale con funzione religiosa, come scribae e servi. Il loro numero era destinato a crescere in fasi progressive: 1) in età repubblicana (in particolare sotto Silla e Cesare) furono aumentati i membri dei collegia amplissima esistenti e furono introdotti gli epulones, anche se naturalmente si tratta di numeri modesti (cfr. p.1574); 2) dopo la morte di Cesare troviamo i primi addetti al culto della futura casa imperiale (flamines e poi augustales ecc.), destinati a crescere alla morte di ogni imperatore, spesso anche di alcuni membri della sua famiglia, 3) nel secondo sec. d.C. compaiono i primi sacerdoti cristiani (diaconi, vescovi, ecc.) ed ebraici, 4) con l'introduzione di nuovi culti, soprattutto misterici, aumenta il numero degli addetti al culto.

L'ultima parte del volume è costituita da vari elenchi, uno (in ordine alfabetico) dei singoli sacerdozi con i rispettivi nomi di personaggi, uno riguardante i sacerdozi femminili con nome delle sacerdotesse note, uno sulle candidature fallite, un altro sulle funzioni all'interno dei collegia nei municipi e nelle province e infine uno sui sacerdoti «falsi». Rispetto al volume di Broughton (*The Magistrates of the Roman Republic*) che fornisce notoriamente solo le date d'inizio e la fine di un sacerdozio se noti, R. presenta quindi la situazione a Roma anno per anno, in maniera dettagliata e, per quanto riguarda l'età imperiale, il suo lavoro non ha precedenti.

Il secondo volume contiene, in riporta, in ordine alfabetico, tutti i nomi dei sacerdoti e le sacerdotesse di ogni ordine e grado, corredati da una breve ma esauriente biografia con l'indicazione delle fonti (letterarie, epigrafiche e talvolta numismatiche), da una bibliografia essenziale e, spesso, da utili note aggiuntive. In queste ultime la discussione riguarda soprattutto problemi di identità e di cronologia, ma

anche altri temi pertinenti al campo religioso (sacerdoti coinvolti nell'introduzione di nuovi culti, riti e giochi nella costruzione di edifici religiosi e santuari) e, infine, questioni controverse (ad es. a p. 842 l'appartenenza, logica ma non attestata, dell'imperatore Adriano a tutti i collegia amplissima o a p. 834 la probabile appartenenza di Ottaviano ai Feziali al momento della dichiarazione di guerra a Cleopatra). L'imponente lista dei 3590 personaggi (quelli cristiani si devono a Anne Glock) si apre con 250 anonimi (tra cui diversi ebrei), seguiti da altri 200 definiti «anfangslos», coloro cioè di cui resta un solo elemento onomastico, perdutosi quello iniziale. Naturalmente troviamo elencati tutti gli imperatori che spesso rivestono diverse cariche sacerdotali contemporaneamente (su questi aspetti cfr. anche p. 1601 ss.), e molti membri delle loro famiglie. Tra le biografie, si distinguono chiaramente quelle dei futuri imperatori la cui successione era prevista e che quindi iniziano presto a rivestire cariche religiose, da quelle degli imperatori (specialmente del terzo secolo) proclamati solo da una parte delle truppe e un po' a caso, che prima non avevano rivestito alcun sacerdozio (ad es. Gordiano I e III, Filippo Arabo, Quintillo, Caro, Carino, Numeriano, ecc.) e ai quali, al momento di salire al trono, veniva conferito automaticamente il pontificato massimo.

Il terzo volume contiene contributi di R. su singoli problemi, in gran parte già pubblicati, ma rielaborati e aggiornati, a loro volta suddivisi in tre campi di ricerca: il gruppo «Kontextualisierung» (p. 1403 ss.) riguarda gli «specialisti» religiosi (compresi magi, santi, profeti, mediatori, ecc.), la gerarchia e la crescente professionalizzazione di sacerdoti, collegia e sodalitates. Un ampio spazio è dedicato poi ai sacerdoti pubblici, alla frequenza in cui si svolsero gli epula e alle rispettive località, agli aspetti economici e sociali, nonché alla divinazione

nella Repubblica e all'integrazione del sistema religioso con quello politico. Segue infine un calcolo dei movimenti economici (in uscita pagamenti del personale, costi dei sacrifici, dell'edilizia, ecc.; in entrata multe, offerte, appalti, lasciti, ecc.).

La sezione intitolata «Selbstbeschreibung und Quellenproduktion» (p. 1475 ss.) tratta della provenienza del materiale per l'età repubblicana e delle fonti, in particolare Livio e, dove Livio è perduto, di Cicerone: il primo ha trasmesso le notizie di seconda mano (da Valerio Anziate, dagli *Annales Maximi* e dai *Commentarii pontificum* che sono credibili solo dal 249 a.C. in poi). Seguono tre capitoli su nuovi sacerdoti instaurati in età augustea, la conoscenza dei quali è basata soprattutto su materiale epigrafico; è evidente che la funzione si fa sempre più specialistica, come quella dei vicomagistri, la cui esistenza è da collegare con la suddivisione augustea dell'*urbs* in 14 regioni e 265 vici, o dei calatores dei pontefici e dei flomini, per i quali si pone il dilemma della affidabilità delle rispettive due liste conservate su due epigrafi del 101 e 102 d.C., o infine del culto di Jupiter Dolichenus, presente in iscrizioni sull'Aventino che indicano un cambiamento nella struttura. Segue una rassegna sui libri sacerdotum nella ricerca.

L'ultimo gruppo di saggi (p. 1567 ss.) è dedicato al rapporto spesso conflittuale tra politica e sacerdozio: quest'ultimo può essere assunto prima dell'inizio della carriera politica, mentre l'accessibilità al sacerdozio è molto più ridotta, dal momento che la carica è vitalizia e spesso anche ereditaria. La discussa *lex Papia* (Gell.1,12,1 s.) che limita il potere del Pontefice Massimo nel reclutare le Vestali (p. 1570 ss.), è collocata in modo convincente al 65 a.C.: essa, allargando la categoria sociale di provenienza delle candidate, era favorita da Cesare e Pompeo contro le posizioni tradizionaliste del clan dei Metelli.

L'indagine sul reclutamento dei sacerdoti in età imperiale (p. 1587 ss.) parte dal

periodo di Marco Aurelio e Commodo, a proposito dei quali vale di nuovo il criterio di allargare la base sociale di provenienza dei candidati, cosa che invece non vale per il numero; anzi, vari personaggi figurano membri di più di un sodalizio, mentre l'appartenenza a più collegia amplissima è rara. Più volte R. dimostra che l'influenza sul reclutamento da parte del pontefice massimo-imperatore non dev'essere sopravvalutata, anche se è vero che egli cerca di far cooptare nei collegia i possibili successori al trono. La cooptatio nei vari collegia può essere, secondo R. (p. 1607), anche uno strumento di raccomandazione da parte di senatori e cavalieri nei confronti dell'imperatore, non solo viceversa.

Con la tetrarchia cresce la distanza tra senato e imperatore, il quale appare sempre più distaccato dalla politica religiosa tradizionale, mentre –stando alle epigrafi– i membri dei collegia non menzionano più la loro carriera politica. Notoriamente Graziano rinunciò al pontificato massimo, forse anche perché il termine *pontifex* era intanto passato al vescovo cristiano.

L'ultimo ambito di ricerca riguarda la legislazione sacerdotale nella Repubblica e nell'Impero. Per l'età repubblicana è preso in esame anche il periodo prima del 300, data iniziale dei volumi (v. sopra) e sono poi trattate le singole leggi e i decreti senatoriali pertinenti alla religione, dal 209 al 42 a.C.; la legislazione dell'età imperiale termina con l'*edictum perpetuum* del 130 d.C.

La conclusione rivela l'impossibilità di tracciare un'immagine unitaria del sacerdote, data la molteplicità dei suoi aspetti a Roma.

Quasi la metà del terzo volume, consiste in una immensa bibliografia e nei diversi indici (dei passi trattati, delle persone, delle divinità e dei luoghi, oltre a un indice generale delle cose significative).

Quest'ultimo volume, che nella sua forma di raccolta omogenea e unitaria, è

veramente stimolante e merita una particolare attenzione per le tante proposte e ipotesi, presentate con una logica convincente: anche dove i dati a disposizione, sono pochi, R. cerca di inserirli in un contesto storico, sociale e politico, senza trascurare alcun elemento utile per rendere plausibili le sue ipotesi. Spesso il lettore viene convinto dalla soluzione proposta, data anche l'estrema onestà del metodo, pur rendendosi conto appieno di volta in volta della maggiore o minore precarietà delle conclusioni così raggiunte. In ogni caso, con questa raccolta di saggi la nostra conoscenza della religione romana è notevolmente progredita.

I tre volumi costituiscono infatti un utilissimo strumento di lavoro destinato anche alle prossime generazioni e faciliteranno ogni futura ricerca sulla religione romana e anche sul primo cristianesimo. Hanno già trovato ingresso in molte biblioteche a livello internazionale. Da sottolineare anche il linguaggio conciso, moderno e la capacità di rendere accessibili contesti complicati, semplificandoli.

Solo per ragioni di completezza e senza alcuna intenzione critica, mi sia permesso di richiamare l'attenzione sulla rivista svizzera «*Etudes de Lettres*» (Lausanne) che ad es. nel volume del 1994 propone un articolo di L.A. Gysler e A.Bielman sul flaminato municipale (p. 93 ss.) e un altro di A.Bielman e R.Frei-Stolba sulle flaminiche del culto imperiale (p. 113 ss.), mentre quello del 1998 riporta i contributi di M. Corbier su imperatrici e sacerdotesse (p. 1 ss.) e di T. Zimmermann e R.Frei-Stolba sulle sacerdotesse nella Campania imperiale (p. 91 ss.). Adesso sono da tener presenti anche i contributi di E.A.Hemelrijk, *Priestesses of the Imperial Cult in the Latin West in Antiquity Class.* 2005 e 2006 che riguardano il sacerdozio femminile soprattutto nelle province occidentali.

Barbara Scardigli

RECENSIONE SUL VOLUME «*STADTTORE - PUERTAS DE CIUDADES, Akten der tagung in Toledo vom 25. bis 27. September 2003 – Actas del coloquio en Toledo del 25 al 27 de septiembre 2003*».

Lo studio delle porte urbane, o in generale degli accessi a un'area definita (città o villaggio protostorico che sia), è uno dei temi più importanti per comprendere lo sviluppo e le finalità dei sistemi di fortificazioni.

Il volume, che raccoglie gli atti del relativo convegno, presenta un ampio *excursus* sull'argomento, incentrato su numerosi siti della penisola iberica che vanno dall'età protostorica all'epoca imperiale. Alcuni articoli, a cornice del nucleo principale, prendono in esame altri siti del Mediterraneo, dal Medio Oriente al Marocco, proponendo una lettura anche diacronica di questa tipologia di monumento, che comprende alcuni esempi di epoca islamica.

Gli articoli hanno un abstract finale nel quale si riassume l'argomento discusso nella seconda lingua rispetto a quella principale, usata per il testo esteso (tedesco o spagnolo a seconda dei casi). Ogni intervento presenta un sufficiente apparato di piante e illustrazioni, che si differenzia comunque per qualità e chiarezza da un caso all'altro. La bibliografia specifica è espressa alla fine dell'articolo, e risulta molto ricca di monografie su siti iberici. Questa considerazione ci permette di arricchire la base degli studi sull'argomento, quando in genere le principali pubblicazioni e i volumi più seguiti da gran parte degli studiosi si devono alla scuola francese e britannica (Gros, Garlan, Winter, Mc Nicoll)¹.

La caratteristica più apprezzabile del volume è la molteplicità degli esempi

1. *Cfr.* appendice bibliografica dell'articolo.

proposti, in alcuni casi dei veri e propri repertori di siti e fortificazioni. Molto interessanti, anche perché comparabili tra di loro e ricchi di esempi, sono due ampi articoli, entrambi dedicati interamente al problema delle «porte», l'uno per quanto riguarda l'epoca preistorica e protostorica (una comparazione tra alcuni siti della penisola iberica e i principali recinti preistorici del Mediterraneo), l'altro per quella punica.

Il primo (M. Kunst) si fa apprezzare per la metodologia usata, un approccio di ampio respiro che oltre a proporre ricostruzioni, abbondanza di piante e accenni alla morfologia dei siti, si sofferma su una notevole serie di confronti da tutto il Mediterraneo, in particolare dalle aree siro-palestinese e anatolica (Gerico e i vari livelli di Troia su tutte). Il secondo (P. Moret) fornisce un catalogo ragionato delle fortificazioni di epoca punica in Spagna, partendo dai concetti principali che sottendono allo studio delle porte (tipologie) e descrivendo le varie soluzioni adottate nella realizzazione dei sistemi difensivi: torri, fossati e antemurali (*protekisma*). Uno dei criteri usati per la classificazione dei recinti murari e delle porte è la grandezza del sito, che risulta discriminante nell'utilizzo o meno di soluzioni più complesse. Interessanti i paragrafi dedicati al sistema di chiusura delle porte e all'evoluzione storica dei sistemi di accesso. In questo senso è riconosciuto il maggiore rilievo dato all'aspetto e alla dimensione delle porte nei contesti punici rispetto a quelli indigeni, dove, alla complessa simbologia della porta urbica come luogo di importanza religiosa, politica e di circolazione (merci o uomini che siano), si preferisce mostrare l'imponenza di torri e bastioni, come segno evidente e subito intelligibile della propria forza.

Questo argomento, di per sé interessante, è il vero filo conduttore del volume. Nelle riflessioni degli studiosi, nella

descrizione che viene fatta delle evidenze archeologiche via via prese in esame, gli aspetti tecnici e funzionali, indispensabili per la comprensione del monumento come per la sua collocazione storica, si piegano al diverso significato simbolico che l'oggetto «porta urbica» assume nella società del tempo, nello sviluppo di essa, nel mutare delle situazioni politiche, che non fanno più delle città luoghi da espugnare o difendere, ma momenti e scene della celebrazione ora dell'imperatore, ora dell'opulenza o dello stato giuridico della città stessa, per poi tornare, in epoca tardo-romana, a primitive esigenze di sicurezza, al senso di protezione che la città, ormai tardo-antica, cerca affannosamente di ridare a suoi cittadini. Che questo percorso storico sia reso esplicito o meno dagli articoli che compongono il libro non ha importanza: il contesto dei diversi studi, presi nel loro insieme, suggerisce di per sé tale riflessione.

Gli aspetti storico artistici sono presi in esame in particolare negli interventi di F. Coarelli (sulle porte di *Perusia*), da P. Scherrer (sulle porte ellenistiche e romane di *Efeso* e altri confronti dall'Asia Minore) e da C. Burigh (sull'architettura degli accessi alle città delle province orientali dell'impero), mentre gli interventi sulle fortificazioni di epoca romana nella penisola iberica hanno il pregio di mostrare lo stato dell'arte, sia pure con un taglio abbastanza scolastico e non sempre con una buona qualità delle piante (interventi di R. Rubio Rivera, J. M. Álvarez Martínez, C. Fernández Ochoa e A. Morillo, J. Suárez Otero, L. De Mora Figeroa, X. Aquilué Abadiás e altri).

L'articolo di C. Burigh è interessante sotto alcuni aspetti, come nella restituzione grafica del monumento, in pianta o in elevato, e nelle ipotesi ricostruttive, che evidenziano il risultato del secolare processo, che ha condotto la struttura «porta» a divenire un vero e proprio *centro* delle

rappresentazione monumentale della città, un luogo che celebra, come giustamente indica l'autore, anche l'incontro tra l'esterno e l'interno della *civitas*. La porta è ormai diventata nella sua modulazione architettonica più affine all'arco trionfale, che non alla sua origine di struttura difensiva e di controllo (cfr. più sopra i già citati articoli sulle fortificazioni iberiche e puniche, dove in termini diversi e più intuibili che chiaramente deducibili dai monumenti stessi, si ha lo stesso tipo di dialettica)². Nei contributi di F. Coarelli e di C. Burigh è possibile trovare gli esordi e alcuni tra gli esiti più significativi di questo processo nel mondo romano, che pare allo stesso tempo quasi esclusivo di esso, se si allarga il confronto alla sfera greco-classica e ellenistica³.

Il testo di T. Hauschild sulle mura di Tarragona si distingue per la qualità dei rilievi e delle ricostruzioni. L'individuazione delle varie fasi costruttive procede sia dalle notizie delle fonti (Livio), che dall'analisi sulle murature, nettamente distinte tra di esse. Le caratteristiche di questa muraglia, altezza, spessore dei muri, disposizione e imponenza delle torri, caratteristiche del tracciato, la rendono molto vicina ai migliori esempi ellenistici.

Sul piano più generale la documentazione grafica del volume rivela una non

2. Cfr. P. GROS 1996, Lo studioso francese già individuava la somiglianza sia architettonica che simbolica propria dei due tipi di monumenti.

3. Il passaggio dai sistemi di poliorcetica greco-ellenistica, che fornirà comunque i modelli per le fortificazioni prima romano-italiche e poi imperiali, alla standardizzazione, tutto sommato, delle fortificazioni romane richiederebbe un lungo contributo, che non è ovviamente possibile affrontare in questa sede. Vi sono d'altronde numerosi e importanti studi, in particolare della scuola francese, che già illustrano l'argomento (cfr la bibliografia).

sufficiente attenzione alla morfologia del terreno e all'urbanistica, sia pure ipotetica o mal conosciuta, dei siti presi in considerazione, quando è fondamentale il legame tra viabilità⁴ e porte urbane. Questo tema rimane spesso ai margini negli studi sulle fortificazioni, che tendono ad analizzare il monumento per sé stesso, staccato dal resto degli edifici che compongono il mosaico di una *civitas*. In questo senso tale riflessione, più che una critica, vuole indicare un ulteriore percorso di ricerca.

Emanuele Mariotti

BIBLIOGRAFIA

AA. VV.: *La Ciutat Hispano-Romana*, Barcelona, 1993.

AA. VV.: *La fortification dans l'histoire du monde grec*, Paris, 1986.

AA. VV.: *La guerra en el mundo Ibérico y Celtibérico (ss. VI-II a. de C.): seminario celebrado en la Casa de Velázquez (Marzo de 1996)*, Actas Reunidas.

ADAM, J. P.: *L'arte di costruire presso i romani: materiali e tecniche*, Milano, 1989.

BAYET, T.: *L'iconologie des enceintes et des portes du camp sur les monnaies du Bas-Empire romain*, RbelgNum, 1994, pp. 5-17.

DOMÍNGUEZ BOLANOS, A.: NUNO GONZALES, J., *Reflexiones sobre los sistemas defensivos tardoantiguos en la Meseta Norte*,

4. La relazione tra aspetto esterno e assetto urbanistico della città, intendendo con ciò il reticolo stradale e degli isolati, è messo in evidenza per le fondazioni coloniali di età augustea da Mansuelli, che presume una possibile ricostruzione degli accessi e della viabilità dalla stessa disposizione delle torri lungo la cortina delle mura. Cfr. MANSUELLI, G. A., *Urbanistica e architettura nella Cisalpina romana*, Bruxelles 1971.

- in *La «Hispania» de Teodosio. Actas*, Segovia, 1997, pp. 435-450.
- DUCREY, P.: *La muraille est-elle un élément constitutif d'une cité?*, in *Source for the ancient greek city-state. Acts of the Copenhagen Polis Centre*, 2, Copenhagen, 1995, pp. 245-256.
- FERNÁNDEZ OCHOA, C.: *La muralla romana de Gijón*, Madrid, 1997.
- FONTAINE, P.: *Cités et enceintes de l'Ombrie antique*, Bruxelles-Rome, Institut Historique belge de Rome, 1990.
- GARLAN, Y.: *Recherches de poliorkétique grecque*, Paris, 1974.
- GROS, P.: *L'Architettura Romana dagli inizi del III sec. a.C. alla fine dell'alto Impero*, Milano, 1996.
- GROS, P.: *Moenia: aspect défensif et aspects représentatifs des fortifications*, in *Fortificationes Antiquae*, Amsterdam, 1992, pp. 211-225.
- HAUSCHILD, T.: «Murallas de Hispania en el contexto de las fortificaciones del área occidental del Imperio Romano», in *La ciutat en el món romà. La ciudad en el mundo romano*, Tarragona, 1994.
- McNICOLL, A. W.: *Hellenistic Fortifications. From the Aegean to the Euphrates*, Oxford, 1997.
- ROSADA, G.: *Mura e porte. Tra architettura funzionale e simbolo*, in *Civiltà dei romani. Il rito e la vita privata*, Milano, 1992, pp. 124-139.
- RYKWERT, J.: *L'idea di città. Antropologia della forma urbana nel mondo antico*, Milano, 2002.
- SCONFIENZA, R.: *Fortificazioni tardo-classiche e ellenistiche in Magna Grecia: i casi esemplari nell'Italia del Sud*, Oxford, 2005.
- TORELLI, M.: *Il modello urbano e l'immagine della città*, in *La civiltà dei romani: la città, il territorio, l'impero*, Milano, 1990, pp. 43-65.
- WINTER, F. E.: *Greek Fortifications*, Toronto, 1971.

RICCI, Andreina: *Attorno alla nuda pietra. Archeologia e città tra identità e progetto*, Ed. Donzelli, Roma, 2006, 159 pp., €12.90. [ISBN 88-6036-077-3]

L'Italia è uno dei luoghi più ricchi di preesistenze urbane e Roma, in particolare, è la città che più di ogni altra circonda il cittadino con la presenza del passato. La questione che generalmente rimane trascurata è il significato che tali resti rivestono nell'immaginario dei cittadini e la capacità di quest'ultimi di lettura e comprensione del passato racchiuso nelle rovine. Andreina Ricci, archeologa romana con esperienza universitaria e amministrativa, riflette sull'uso pubblico dei resti archeologici urbani, spaziando dalla psicologia sociale, all'antropologia fino al diritto dei beni culturali, con un'analisi che si spinge ben oltre i monumenti famosi del centro storico. Lo scenario di studio prescelto è infatti tutta la regione di Roma, estesa fino alle preesistenze più frammentarie e disomogenee emergenti nelle periferie di recente edificazione: lacerti di strutture antiche, acquedotti, tratti di strade che spesso spuntano inattesi nei sobborghi, frammenti di cinta muraria. Di fronte a questi ruderi, muti e per i più indecifrabili, l'archeologa si interroga su come far sì che il loro *valore culturale* possa essere recepito e fruito aldilà del mondo degli specialisti. L'obiettivo è quello di mettere a fuoco i nodi che hanno impedito in passato e quelli che ostacolano oggi la scelta di una politica culturale che desideri trovare una nuova via che permetta ai cittadini di riappropriarsi del proprio tempo storico, rendendolo comprensibile e riconoscibile.

Di fronte ad una politica dei beni culturali oggi protesa a realizzare eventi «che si accendono e si spengono» in tempi brevissimi, senza lasciar traccia nel pubblico, si propone un «nuovo piano di responsabilità» tra resti del passato e città del presente. È qui che emerge la figura

dell'archeologo, inteso come unione della figura professionale di ambito accademico e quella ministeriale, il cui compito è quello di trovare un modo per condividere il valore storico dei resti archeologici. Questa responsabilità che lo studioso deve assumersi, può solo partire, secondo la Ricci, da una diversa attenzione e confronto con la contemporaneità. Solo dal presente e dal ruolo che oggi assume lo sguardo delle rovine nell'immaginario collettivo è possibile migliorare il rapporto identitario città-cittadini. È rilevante che la Ricci sostenga come tali problemi non siano oziosi, perché è proprio dalla loro considerazione o rimozione che la politica della tutela sceglie come fare i suoi passi e i suoi orientamenti. Non bastano dunque le operazioni di protezione contro il degrado dei monumenti, che la studiosa definisce operazioni di «tutela passiva», ciò che si rivela necessario è capire il motivo della tutela, affinché questa «non sia solo una difesa ma una proposta».

L'analisi prende inizio dalla considerazione dell'uso pubblico dei resti archeologici fatto in Italia nel passato e delle relative politiche urbane. Una riflessione sulle eredità culturali trasmesse, ancora persistenti nella politica di tutela dei nostri giorni e, in certi casi, ingombranti, ma necessarie da conoscere per poter poi riflettere sul presente. Si ripercorre l'uso del patrimonio di stampo politico privilegiato dal fascismo, quando, con le operazioni di «isolamento» delle rovine, venne per la prima volta a spezzarsi il legame vitale tra passato e futuro, e i ruderi glorificati per se stessi. Con la creazione di tali «quinte scenografiche» le rovine ottennero un'aria nuova che non andò a creare un rapporto tra città e cittadini, ma continuarono a rappresentare generiche «memorie sociali» e a svolgere funzioni prevalentemente estetiche. Con il periodo repubblicano cessa la «politica del vuoto» a favore della sacralizzazione dell'antico, le preesistenze

archeologiche rimangono realtà indecifrabili, incapaci di sollecitare nei cittadini una riflessione partecipata del loro significato. Entrambi i comportamenti, sebbene guidati da forme di gestione e tutela tra loro contrapposte, hanno favorito un rafforzamento del senso di «alterità» di fronte alla vista delle rovine; per capovolgere questo atteggiamento è necessario ripartire dal presente, da una nuova alleanza di saperi e dalla consapevolezza della realtà multiforme rappresentata dalle nostre città. Questo, secondo la Ricci, cercando di ricreare coscienza e appartenenza, concetti basilari che oggi riguardano non solo il cittadino italiano, ma anche gli stranieri, che ormai in gran numero abitano le periferie. Anche per loro è opportuno apprestare nuove linee progettuali che incoraggino la partecipazione attiva dei cittadini per la comprensione ed elaborazione del passato del territorio in cui vivono. Solo così sarà possibile creare un'*identità collettiva*, con le sue differenziazioni e multiformità.

La proposta è quella di cercare «nuove forme di partecipazione» che permettano di superare l'attuale separazione tra storia e città. Una strategia di gestione che sia volta a conciliare le esigenze della ricerca e della salvaguardia con i bisogni della città contemporanea, ma soprattutto di rendere familiari i vari contesti urbani agli abitanti che vivono intorno ad essi. Una meta ardua, che può essere raggiunta grazie a un dialogo nuovo e vivace tra alleanze di volontà e saperi –tra i quali quello dell'archeologo– che possano insieme individuare un modo differente per rendere i resti della città antica familiari e comunicativi.

In questa direzione, ai fini della *condizione* del valore storico dei monumenti, proprio gli oggetti del passato rappresentato, se fatti parlare, l'occasione di attivare esperienze conoscitive concrete, curiosità e interesse nella gente comune, facendo rientrare i reperti archeologici nella sfera delle domande, delle risposte e degli argomenti

di conversazione, in quelle categorie cioè che in psicologia sociale vengono definite *rappresentazioni sociali*, che si configurano in quella varietà di temi che coinvolgono tutti fin dalla prima infanzia, destando interesse e curiosità che, in materia di passato, solo gli specialisti possono decodificare. Accanto a tale forte domanda sociale, se attribuiamo alle nostre preesistenze un ruolo di promozione sociale e un valore di civiltà, è necessario trovare un modo diffondere la coscienza del significato dei beni da tutelare e comunicare e tramandare.

Guardando all'esperienza europea, emerge come nel campo degli studi archeologici –e dei risultati prodotti da questa disciplina– sia fondamentale modellare i risultati della ricerca disciplinare spiegando le cose in modo accessibile, in modo che gli oggetti del passato possano trasformarsi da estranei a familiari. Le poche esperienze di cultura diffusa della comunicazione archeologica riconoscibili in Italia (tra le quali il Parco Archeologico di Poggibonsi, il Museo del Castello di Piombino e il Museo della Cripta Balbi), contribuiscono a far comprendere l'obbligo etico-professionale dell'archeologo volto a compiere un atto che generi cultura, offrendo a tutti il materiale a cui attingere per costruire identità e memorie. La Ricci propone un *progetto archeologico* nel quale ruolo rilevante è dato ad un'interpretazione dei risultati delle ricerche archeologiche tramite un'opera di *traduzione* dei contenuti, superando l'ostacolo del *valore in sé* assegnato ad ogni resto del passato, spesso causa della presunta idea di in traducibilità dell'antico. Con questo «racconto urbano», narrato con linguaggi semplici e tradotti, sarà possibile contribuire ad una costruzione comprensibile del proprio passato, che sappia includere anche gli aspetti processuali attraverso i quali l'archeologo è riuscito a ricostruire i suoi dati o davanti ai quali è stato costretto a fermarsi.

Irene Calloud

REDDÉ, M., BRULET, R., FELLMANN, R., HAALEBOS, J. K. (†) y SCHNURBEIN, S. VON (dirs.): *Les fortifications militaires*. Documents d'archéologie française, n° 100. Éditions de la Maison des sciences de l'homme/Ausonius Éditions, Paris-Bordeaux, 2006. 480 páginas y 502 figuras. ISBN: 2-7352-1119-9. PVP: 48 €

Este título inaugura la serie dirigida por Pierre Aupert, *L'architecture de la Gaule romaine*, que nace con la idea de actualizar el clásico *Manuel d'archéologie gallo-romaine* de Albert Grenier¹. Sin embargo, la obra que nos ocupa no debe entenderse como una simple puesta al día del volumen I, publicado originariamente en el año 1931 y dedicado a las obras militares². Si bien es cierto que el espíritu de la obra de Grenier sobrevuela este volumen, debe tenerse en cuenta que los actuales presupuestos metodológicos hacían inevitable la introducción de cambios sustanciales con respecto al trabajo del sabio francés, unos cambios que afectan tanto a la concepción general de la obra como a los aspectos particulares.

Una de las novedades más destacables es la que afecta al marco geográfico, pues, frente a la concepción «nacional» de Albert Grenier, en la que la Galia se identificaba con las modernas fronteras de la Francia continental, este volumen adopta un criterio más fiel con la realidad histórica al considerar los límites romanos de las Galias y ampliar consecuentemente el objeto de estudio a los actuales territorios de Suiza, Bélgica, Holanda y las regiones alemanas al oeste del Rin. Consecuencia de esta ampliación del marco geográfico

1. GRENIER, A.: *Manuel d'archéologie gallo-romaine* (VI vols.), Paris: Picard, 1931-1960.

2. GRENIER, A.: *Manuel d'archéologie gallo-romaine. 1. Généralités-Travaux militaires*, Paris: Picard, 1931 (reed. 1985).

y del consiguiente aumento del volumen de la documentación es el amplio elenco de autores participantes, que casi alcanza los sesenta (exactamente cincuenta y ocho, listado completo en la página 9), y que también supone una marcada diferencia con respecto al trabajo de A. Grenier. Esta cifra responde a las necesidades y exigencias de un proyecto de esta naturaleza —caracterizado por su variedad territorial— que obligan a la configuración de equipos formados por un amplio espectro de especialistas sobre la materia. En efecto, más que su número, debe destacarse su heterogénea procedencia, tanto geográfica como disciplinar, ya que entre ellos se encuentran autores franceses, suizos, belgas, holandeses y alemanes, y tanto historiadores como arqueólogos. Ambos datos son un claro indicio de la complejidad del tema a tratar, pero, al mismo tiempo, suponen una garantía a la hora de enfrentarse al mismo. Todos ellos han sido coordinados por cinco reputados especialistas sobre la materia, como son Michel Reddé, Raymond Brulet, Rudolf Fellman, el desaparecido Jan Kees Haalebos y Siegmund von Schnurbein, representantes, a su vez, de los países que componen el marco espacial del estudio.

Pero las diferencias con respecto a la obra de Albert Grenier no se acaban aquí. La tabla de contenidos de este volumen presenta numerosas diferencias con respecto a su predecesor que no se han debido únicamente a la ampliación del marco geográfico. Destaca, por ejemplo, la ausencia de una síntesis sobre las técnicas de construcción «militares», hecho fácilmente comprensible al tratarse de un apartado que no presenta una especificidad con respecto a las técnicas civiles, lo que hace más adecuado su tratamiento en un volumen destinado al conjunto de las técnicas de construcción romanas.

Pero dejemos a un lado las diferencias y similitudes que presenta este trabajo con el *Manuel d'archéologie gallo-romaine* de

Grenier y centrémonos en sus características. Como punto de partida debe señalarse que la obra aquí referenciada tiene una estructura bipartita. La primera parte (pp. 13-179), dejando aparte la pequeña *Introducción* (p. 15) y el apartado destinado al análisis de las diferentes fuentes relacionadas con la arqueología militar de las antiguas Galias (pp. 17-19), se centra en la evolución del dispositivo militar desde la conquista romana hasta las invasiones bárbaras (capítulo I) y en el análisis tipológico y evolutivo de los principales elementos y materiales relacionados con dicho dispositivo militar, diferenciando entre el Alto Imperio y la Antigüedad Tardía (capítulos II y III, respectivamente). La segunda parte (pp. 181-437) nos presenta, bajo la forma de un catálogo, los principales enclaves relacionados con estructuras defensivas en los antiguos territorios galos. Pero detengámonos en cada una de estas partes y capítulos para analizar de forma más completa sus principales contenidos.

Como acaba de indicarse, en el capítulo I se realiza un estudio del dispositivo militar en las Galias desde su conquista, a finales del siglo II a. C., hasta el derrumbe de las defensas romanas en la región del Rin tras la invasión de germanos y alanos (pp. 21-66). La inclusión de este capítulo nos parece uno de los grandes aciertos que presenta esta obra, ya que sin la realización de un análisis histórico de este tipo sería muy difícil comprender muchos de los cambios operados a varios niveles en las fortificaciones militares. El desarrollo de este apartado se lleva a cabo mediante un examen detallado de los principales acontecimientos históricos que intervinieron en la configuración del sistema defensivo de las Galias y Germania.

En el capítulo II (pp. 67-153) se analizan los principales elementos y materiales que configuraron los sistemas defensivos de esos territorios. A éste último aspecto —el de los materiales y las consideraciones formales— se dedican apenas una veintena de

páginas para consagrar el resto al estudio de los diferentes elementos que configuraron las estructuras defensivas. Obviamente, este apartado es deudor directo de los trabajos arqueológicos y como tal presenta algunas peculiaridades que deben ser resaltadas. Por ejemplo, se observa claramente cómo los elementos analizados se corresponden con aquellas estructuras o edificios más importantes y mejor conocidos de los campamentos. Por este motivo, no debe extrañarnos que entre los componentes estudiados aparezcan principalmente aquellos edificios o estructuras que podríamos denominar –si se nos permite la licencia– las «edificaciones nobles» de todo campamento y que constituyen el principal objeto de estudio de la mayor parte de los trabajos dedicados a la arqueología militar. Resulta normal, por lo tanto, que figuren las murallas, los *principia*, los barracones, las termas y los almacenes, entre otros, y que apenas se haga hincapié en otros edificios y elementos que también formaron parte de las estructuras castrenses, pero que son menos conocidos. No obstante, y como acaba de señalarse, esta situación no es un problema específico de este trabajo sino que debe ponerse en relación con las dificultades inherentes al desarrollo de excavaciones en unos lugares que, en su mayoría, presentan numerosos obstáculos a la hora de ser excavados, debido principalmente a su continuidad espacial con respecto a los núcleos de población actuales. Sin embargo, sí que nos ha sorprendido la ausencia en este capítulo de un apartado dedicado de forma específica a las *stationes*, un tipo de estructuras relacionadas con el sistema defensivo y sobradamente constatadas en estos territorios³.

3. NELIS-CLÉMENT, J.: *Les bénéficiaires: militaires et administrateurs au service de l'empire (I^{er} s. a. C.-VI^e s. p. C.)*, Ausonius Éditions, Études 5, Bordeaux, 2000, pp. 161-164 y mapas pp. 512-513.

Por el contrario, creemos que debe destacarse como un gran acierto la inclusión en este apartado de las *canabae* y *uici* militares (hecha, además, por un gran conocedor del tema como es C. Sommer)⁴, consideradas un elemento más de las fortificaciones militares y de los sistemas defensivos y que la mayoría de los trabajos sobre el tema no suelen incluir.

El capítulo III (pp. 155-179) realiza un planteamiento idéntico al precedente, aunque centrado en la fase tardía. Los problemas que este período plantea, en lo que a la identificación de estructuras defensivas se refiere, han llevado al autor –de forma muy acertada– al establecimiento previo de unos parámetros (relacionados con la terminología, la tipología y la morfología) a partir de los cuales fijar una clasificación fiable que permita analizar los diferentes elementos defensivos que configuraron las distintas fortificaciones de este período (pp. 158-167). Como sucedía en el capítulo anterior, aquí también se realiza un estudio del espacio interno de las fortificaciones, aunque, como era de esperar y debido a la escasez de datos y a las dificultades de interpretación de muchos de los elementos conservados, debemos conformarnos con una rápida visión de los *principia*, cuarteles, almacenes y termas.

Hasta aquí llega la primera parte de la obra, dedicada propiamente al estudio y al análisis de la tipología de las estructuras defensivas. A partir de ahora se inicia la segunda parte (pp. 181-437), donde se nos presenta el catálogo de los principales enclaves. Su puesta en escena es muy sencilla, ya que se nos muestra como un conjunto de noticias sobre cada sitio o yacimiento. Están organizadas siguiendo el

4. No es posible citar aquí los trabajos de este autor dedicado a los *uici* y a las aglomeraciones civiles asociadas a campamentos militares, aunque sirva como referencia sus más de quince trabajos consagrados al tema.

orden alfabético de los nombres actuales de los lugares, indicando su pertenencia administrativa a cada país (departamentos en Francia, cantones en Suiza, *Länder* en Alemania y provincias en Holanda) y, cuando es posible, su nombre antiguo. A continuación se desarrolla un pequeño estudio de cada enclave, firmado por el autor o autores correspondientes, cuya extensión depende del grado de conocimiento que se tiene sobre cada uno de ellos, encontrándonos marcadas diferencias entre unos y otros (baste citar como ejemplos los casos de Alésia, Mainz o Neuss). Al final de cada noticia aparece una sucinta bibliografía acompañada de una fecha que indica la actualización de los datos presentados. En este sentido, debe indicarse que el nivel de actualización varía en cada caso (encontramos diferencias entre noticias que alcanzan hasta ocho años –Maldegem [1997] y Faux-Vésigneul [2005] o Famars [2005] o incluso algunos, como el caso de Revelles (pp. 368-369), que son inéditos), una situación explicable por las peculiaridades y vicisitudes en el desarrollo de este proyecto. En relación con esto, debe señalarse que el proyecto original de este trabajo se gestó en 1994 y que quedó cerrado en 2004, aunque debido a diferentes motivos no ha podido ser publicado hasta el año 2006, un lapso demasiado largo que ha dejado sus huellas en la configuración de la obra.

Un elemento que debe ser destacado en este apartado es la inclusión en cada una de las noticias de planos, mapas y fotografías (variables según los yacimientos) y que son de gran utilidad para ilustrar el grado de conocimiento que se tiene sobre cada enclave. Para hacernos una idea de la importancia de este tipo de material en la obra, baste señalar que se incluyen 502 figuras (494 en el cuerpo del texto y ocho láminas en color fuera de texto al final del volumen).

El trabajo se completa con una extensa bibliografía (pp. 445-473) puesta al día

(hay trabajos de 2005), que sirve de perfecto colofón a una investigación de estas características.

Un elemento que se echa en falta en esta excelente obra es la inclusión de un índice analítico. Esta carencia, inexcusable hoy en día en cualquier trabajo de investigación, adquiere demasiado protagonismo en el que aquí nos ocupa, debido precisamente a su carácter de catálogo. Como obra de referencia y de consulta que es, es inexplicable que el lector deba ir pasando página por página hasta alcanzar la noticia buscada, un problema que se agudiza cuando ese lector es, además, ajeno a los territorios estudiados. Sin duda alguna, un simple índice topográfico hubiese ahorrado esa engorrosa tarea y no hubiese supuesto un trabajo adicional a los autores ni editores.

Pese a este pequeño inconveniente, la presente obra constituye un hito importante en el conjunto de trabajos dedicados a la arqueología militar y no dudamos que en breve se convertirá en un libro de referencia sobre la materia. Una condición que, sin duda alguna, se verá beneficiada por el hecho de estar escrita en francés, ya que pone al alcance de un amplio público un tema que, por su temática y marco geográfico, suele presentarse habitualmente en alemán.

Juan José Palao Vicente

PALAO VICENTE, Juan José: *Legio VII Gemina (Pia) Felix*. Estudio de una legión romana. Ediciones Universidad de Salamanca. Salamanca, 2006. 508 pp. ISBN-10: 84-7800-546-3.

Las obras sobre el ejército romano se han multiplicado en los últimos tiempos, y más concretamente en el panorama hispano, sin embargo el desigual enfoque

entre unos y otros trabajos determina que los logros obtenidos sean bastante heterogéneos y de desigual calidad. La obra del joven investigador Juan José Palao recoge los fundamentos historiográficos sobre el ejército hispano, realizados hace varias décadas, entre otros por J.M. Roldán o P. Le Roux, pero añade nuevas aportaciones y líneas de investigación que no fueron suficientemente desarrolladas. Así el autor recoge y sistematiza las aportaciones de las investigaciones españolas, en muchos casos trabajos puntuales, pero recibe también una impronta francesa que abre su propuesta a una concepción del ejército más totalizadora, en este sentido no puedo por menos de recordar la propuesta de Foucault que consideraba el ejército no únicamente una máquina de control espacial-territorial sino una institución que interiorizaba y reproducía los mecanismos sociales, pero sobre todo que generaba nuevas formas de control. Es esta visión unitaria y compleja lo que Palao ha querido aplicar al estudio de la *Legio VII*.

El trabajo está estructurado en cuatro partes: una primera sobre la historia de la legión, desde sus inicios en época de Galba hasta su final, una fecha difícil de precisar por la diversidad de fuentes arqueológicas, numismáticas y literarias, pero que podría situarse, tal vez de manera escalonada, en torno al siglo IV-V (p. 99-100). Otra segunda parte versa sobre la composición de la legión, sus hombres y su jerarquía, desde el soldado hasta los oficiales de la legión, con especial atención a la columna vertebral del ejército romano, sus veteranos. La tercera parte sirve para delimitar espacial y funcionalmente la *legio VII Gemina*. Por último, el autor analiza diversos aspectos, desde el religioso al social, si consideramos en esta categoría el estudio del matrimonio y la familia. La religiosidad imperial es tratada en el capítulo VIII, y se describe tanto el culto imperial, como aquellos

otros aspectos que tienen que ver con los cultos orientales y locales, terminando con un breve apartado sobre el cristianismo en la *legio VII*, desmintiendo la popularización de este culto entre los integrantes de la legión; tal vez sea este punto el menos unitario de todos al englobarse, como hemos dicho, aspectos diversos, difícilmente correlativos y complementarios unos con otros. Sin embargo donde observamos una mayor complejidad es en el capítulo segundo, en el que la utilización del aparato conceptual de Y. le Bohec¹ da sus mejores frutos. Éste es, desde nuestro punto de vista, el capítulo más innovador, en el que reúne la erudición, que está presente en toda la obra, con una nueva lectura que tiene en cuenta aspectos humanos, la composición de quienes componían la *legio VII*, y que habían sido insuficientemente tratados en diversas obras.

En definitiva una obra que combina un excelente estado de la cuestión, especialmente en la primera parte que lleva por título «estudio de la legión» (pp. 43-104), con otros capítulos, el referido anteriormente, y el tercero y cuarto capítulos, en que logra conectar la legión con la familia (lo particular) y el territorio (lo espacial). El volumen se combina con una amplia selección de gráficos y tablas que ilustran las diversas propuestas.

Es pues una obra cuya calidad narrativa, a veces difícil de poner en práctica en este tipo de estudios, no está exenta de rigor; no dudamos en que va a ser una monografía de referencia para posteriores trabajos sobre el ejército hispano, y más concretamente sobre la *legio VII Gemina*.

Manuel Rodríguez Gervás

1. LE BOHEC, Y.: *L'Armée Romaine*, Paris, 1989 (ed. española, Barcelona, 2004).

SERGHIDOU Anastasia (Ed.): *Fear of Slaves - Fear of Enslavement in the Ancient Mediterranean (Actes du XXIX^e Colloque du GIREA, Rethymnon 4-7 Novembre 2004)*. Besançon: Presses Universitaires de Franche-Comte, 2007. 453 pp., 4 ilustraciones. ISBN 978-2-84867-169-7. ISSN 1625-0443

El miedo parece darse como sugestión en la mente de un producto de lo imaginario. Evidentemente, los miedos se originan por un objeto exterior que se expresan amenazantes, en un sentido amplio, para el individuo. Pero toda vez que esta amenaza se interioriza, su sede estable será la mente y su desarrollo responderá al ejercicio de lo imaginario, se desarrolla por las experiencias, se moldea con otras inseguridades y, por medio de esta capacidad de autosugestión, crece continuamente. Así se puede entender la angustia creciente y desbordante que siente el protagonista de *El Horla* de Guy de Maupassant. El temor aparece como amenaza de una presencia ajena y extraña, desconocida y, tal vez, peligrosa. Pero a partir de aquí el miedo se desarrolla en la mente del protagonista. Con el tiempo, al crecer la angustia, ese personaje temible beberá su agua sin él percibirlo. Posteriormente cortará y olerá las flores de su jardín. Después leerá en el sillón de su despacho el libro hojeado recientemente. Y, por último, semejante ser recibirá un nombre, precisamente por aquel que le teme: el Horla. Este Horla aparece como la más temible de las sugestiones personales del miedo incontrolable. La percepción real de lo exterior sucumbe a un pavor generado en el interior y que no escapa de la mente. Como lacónicamente expresa el protagonista en una de las notas del diario que recoge esta historia: «9 de agosto.- Nada, pero tengo miedo». No sucede nada *realmente*, pero yo sigo asustado: el miedo es incontrolable.

Aquí el objeto que motiva este sentimiento de temor proviene de lo oculto y misterioso de la existencia, «otro tipo» de posible existencia. Ahora bien, el miedo puede originarse como una real percepción del mundo exterior. Este miedo, en tal caso, representará una *amenaza* contra el individuo, entrará ya en el movimiento del campo social, en la expresión más recíproca de las relaciones humanas y, en definitiva, de las relaciones sociales. Actuará individualmente por medio de la alimentación mitad provocada por la inseguridad mitad por la fantasía en el interior de la mente, creciendo hasta deformarse esperpénticamente. Pero este miedo mantiene una plasmación externa, se produce en el ámbito de lo interhumano, si se prefiere, de lo social. Entre tanto, fruto de inseguridad en el interior del individuo, adquiere una dimensión más amplia que implica al desarrollo de lo colectivo. Esta amenaza convertida en miedo para unos, representa una posición de fuerza para aquellos que la generan, connotando de manera efectista el desequilibrado juego de la reciprocidad en las relaciones humanas. Aquí ya el miedo funge la función de un verdadero uso social de consecuencias múltiples. Porque la amenaza azuza irremediablemente el resorte de la *seguridad* como respuesta inmediata. Ambas unidades parecen fundirse en un esquema de interacción, porque la seguridad es un principio ordenador de la vida humana siempre anhelado, lo mismo que la amenaza, expresada en muy diferentes modalidades, trastoca de lleno la realidad y el interior humanos. Y, en última instancia, este miedo atenzador expresado por el contrario amenaza/seguridad termina manifestándose en violencia –si bien posiblemente ya subsistía como germen desde el inicio. La violencia y la contra-violencia serán expresión en la práctica de la realización formada de esa contraposición entre amenaza y seguridad, en definitiva, del miedo. Por eso

mismo *El Horla* no podría tener otro final: la víctima del miedo quiere matar a aquello que se lo genera.

En el plano social, pocas instituciones expresan una mayor subjetividad en el desarrollo de las relaciones sociales –desde ámbitos variados como el laboral, el personal, etc.– como la esclavitud. No sólo connota fuertemente el devenir de las relaciones desarrolladas en torno a la esclavitud, sino que en sociedades como las antiguas, la esclavitud misma parece establecerse como una connotación global en el desarrollo de la vida social –incluso fuera de los marcos de la esclavitud–. Parece por tanto más que pertinente preguntarse acerca del miedo, entendido en una dimensión social, como una denotación más del desarrollo de las relaciones sociales, en torno a la cuestión de la esclavitud. Y más aún preguntarse sobre el miedo y la esclavitud en una doble dirección, sobre el miedo al esclavo y el miedo a ser esclavizado, resaltando las implicaciones que una institución como la esclavitud planteaba al desarrollo social general, tanto a los esclavos como a los no esclavos. Éste era el verdadero propósito del XXIX coloquio organizado por el Groupe International de Recherche sur l'Esclavage dans l'Antiquité en Rethymnon en noviembre de 2004, del que ahora nos llega la publicación de sus actas. Como en todas sus reuniones, GIREA ha persistido en su empeño de internacionalización, y ha congregado nuevamente a especialistas destacados en el tema de diferentes universidades europeas y americanas.

Indagar acerca del miedo significa aproximarse al conocimiento profundo de lo humano, de su interior y de su existencia. GIREA es un grupo de investigación acerca de la esclavitud que desde su fundación, allá por los inicios de los 70, bajo el referente de Pierre Lévêque –junto a otros profesores destacados como E. Lepore, M. A. Levi o I. Biezunska–, se convirtió inmediatamente en exponente internacional de la

discusión acerca de la esclavitud. Con los años esta condición no ha hecho sino consolidarse y, a la vez que introducía nuevas perspectivas acerca de la esclavitud, lo que significaba un esfuerzo renovador sobre una problemática ya antigua, situó un eslabón fundamental con los tradicionales debates sobre la esclavitud para llegar al presente. En los últimos años y de manera muy destacada, GIREA se ha aproximado al problema de la esclavitud desde enfoques renovadores. Centrando el análisis en el elemento de la dominación, expresado en una consustancial forma de dependencia, la perspectiva se ha aproximado a la realidad más vivencial del esclavo, asentando una disyuntiva entre asimilación y resistencia que atomiza la percepción individual de la esclavitud. De tal manera que el esclavo ha pasado a ser el objeto mismo de la investigación de forma singular, y no ya disuelto en el marco general de la esclavitud, aunque siempre se mantenga la perspectiva global de ésta. Así, se avanza hacia una humanización –en cuanto a la percepción– de una institución que deshumaniza hasta la cosificación extrema al individuo. Por ello se puede plantear al esclavo como objeto de investigación desde el análisis de la cuestión dicotómica de la asimilación o de la integración y, avanzando aún más, se puede indagar acerca del miedo hacia la esclavitud.

Este miedo a la esclavitud se inserta en el plano de lo social y, bajo la doble dirección del miedo hacia la esclavitud y el miedo desde la esclavitud, debe plantearse una cuestión fundamental que responda a la génesis social del origen del miedo sobre un fenómeno objetivo –que aquí es la esclavitud–. Dado que el miedo se refleja en lo individual como respuesta inconsciente de la parte más emocional del ser, representando entonces al miedo como una estructura subjetiva en su dimensión individual, la cuestión radica en descifrar

si la unidad objetiva que genera esa sugestión personal, era socialmente temida o no. Este doble plano de análisis recorre buena parte de los planteamientos que han contribuido en estas actas, aunque además de las perspectivas, las comunicaciones presentan una carga metodológica muy importante. Como indica M.-M. Mactoux en la conclusión del coloquio, esta cuestión del miedo supone una investigación histórica novedosa (445). Precisamente por ello, la cuestión debe ser definida en sus justos términos y debe establecer las perspectivas necesarias así como los resortes metodológicos que ayuden en la investigación. Buena parte de las actas del coloquio condensan este decisivo esfuerzo.

La comunicación de P. Ducrey plantea una sugerente pregunta inicial: «Les sociétés antiques étaient-elles dominées par les grandes peurs, de grandes angoisses?» (9). El reto de la investigación, como recuerda M.-M. Mactoux, reside en establecer la conexión entre el nivel de los miedos particulares gestados en torno a la esclavitud con el nivel más amplio de la multiplicidad de miedos sociales (445). La otra cuestión que debería atenderse es si la esclavitud, en cuanto referente objetivo que induce el miedo subjetivo individual, representaba un temor en la percepción colectiva realmente, o si se trataba de una amenaza coyuntural inserta en un marco general de inseguridad.

La aportación de D. Plácido a este respecto resulta especialmente provechosa. Por medio del estudio de las fuentes griegas, se desprende que las palabras de raíz *phob-* son una reiteración que reflejan la presencia del miedo como una constante en el devenir de las relaciones humanas (89) –sobre este mismo término A. Serghidou realiza algunas anotaciones (218-20)–. Para el mundo griego, D. Plácido indica que el miedo aparece en una doble dimensión aunque complementaria. El miedo

existe en la relación que se establece entre gobernantes y gobernados, y el miedo está presente igualmente como una coyuntura de guerra. Por lo tanto, en palabras de este autor, el miedo subsiste como condición en una posible guerra exógena y endógena (89).

En la mentalidad colectiva de los griegos, el miedo emerge según unas coordenadas muy precisas que combinan la metáfora de la esclavitud, su opuesto abstracto de libertad y el complejo de las realidades políticas. Aquí, pues, el miedo parece inserto de manera sustancial en el campo social, aunque se origine del referente concreto de la esclavitud. Como indica D. Plácido, se trata de la «metáfora del esclavo político», presente en Herodoto y en Tucídides aunque con diferentes matices: Herodoto concibe esa falta de libertad como un posible hacia el elemento bárbaro, mientras que Tucídides percibe la disgregación de este límite interpuesto al constatar que se asienta ya como un peligro en las relaciones entre los griegos (93). Como recoge J. Gallego en su aportación, una amenaza igual que siente Tucídides ya la percibió Aristóteles, aunque aquél a raíz de un enfrentamiento interno, y Aristóteles desde parámetros filosóficos. En el libro primero de su *Política*, Aristóteles establece una diferencia entre el esclavo por naturaleza y el esclavo por ley. Más allá de la discusión sobre si guarda algún paralelo con la realidad, la reflexión de Aristóteles refleja especialmente, como indica J. Gallego, cómo el filósofo asume una esclavitud que atañe al elemento bárbaro, pero considera un peligro que esta esclavitud se extienda a hombres que *no merecen* tal condición –ésa es el esclavo por ley, el *doûlos katà nómon*–.

Esa metáfora del esclavo político, tal como la percibía Herodoto, agitó las conciencias colectivas de los griegos en su guerra contra el Imperio Aqueménida. Para los griegos el rey aqueménida era un

déspota, por lo que sus súbditos eran esclavos. Éste es el objeto de la aportación de Ch. Tuplin (57-74) que destaca cómo para los griegos se establecía una construcción mental sobre este enfrentamiento que llevaba a la consideración de la guerra como una lucha por la libertad —expresado en su contrario como el miedo a la esclavitud, esclavitud política claro. La guerra siempre planteó en el mundo antiguo la amenaza de que los vencidos fueran hechos prisioneros y reducidos a la esclavitud. En un marco diferente, R. Van Royen analiza los cambios ocurridos en la Galia a raíz de la conquista cesariana respecto a su contexto anterior (39-54). Sin presencia de un enfrentamiento bélico, siempre cabía temer a la amenaza de ser reducido a la esclavitud aun siendo campesino libre por medio de la coerción ejercida por parte de los propietarios, como estudia M. Valdés Guía para el caso del Ática presoloniana (99-114).

Podría extraerse que para los griegos el miedo a la esclavitud se entiende como un temor ante la amenaza colectiva de verse privados de la libertad política, de tal manera que la esclavitud se convierte en un referente objetivo asumido como privación de la libertad que atemoriza por esta vía la conciencia subjetiva. Porque desde una perspectiva más próxima, parece que para el griego el esclavo no representaba una amenaza, según P. Ducrey (189). La convivencia entre la población esclava y la población civil se desarrolla de manera pacífica, y tampoco se registran rebeliones de esclavos. Y en otro ámbito, habría que analizar, como hace A. Paradiso, el caso paradójico de los esclavos voluntarios (23-33). Como recoge esta autora, Posidonio considera a éstos dentro de un «contrato original de servidumbre» que establece una sumisión voluntaria en ausencia de violencia, por la cual aquellos individuos menos despiertos se entregan al gobierno de aquellos más inteligentes

(23-4). Una fórmula especial que vendría a añadirse a aquellas otras de esclavo por naturaleza y esclavo por ley.

Estas reflexiones de los autores griegos están reflejando la percepción social de la esclavitud, en cuyo caso el miedo procede no de la violencia soterrada que existe en el desarrollo de sus relaciones de dominación, sino de la amenaza de que la esclavitud trascienda al elemento bárbaro y afecte a los griegos. Pero como bien recuerda J. Annequin, un reducto fundamental del miedo reside en el seno mismo de las complejas relaciones sociales que se establecen en las sociedades esclavistas (231). La propiedad sanciona la relación personal entre el esclavo y el patrón, pero la autoridad emerge como condicionante fundamental de la relación de dominación que el amo ejerce respecto al esclavo. En tal caso, se pondrá en funcionamiento la dicotomía «répression-récompense» en el desarrollo de la forma de explotación (231). M. Rodríguez Gervás refiere algo similar cuando habla del premio/castigo, representando esta pena el resorte de autoridad y control que detenta el propietario, al mismo tiempo que define los justos términos de la situación en que se encuentra el esclavo respecto al patrón: desigual por ser inferior (337-8). En definitiva, como indica este autor: «la peur ressentie par les esclaves envers leurs maîtres reste l'élément de base de leurs rapports» (345).

Pero esta fórmula puede ser invertida, y cabe esperar que el miedo pueda darse en los propietarios hacia sus esclavos. Platón nunca reconocería esta posibilidad. Como analiza W. G. Thalmann, en la *República* (libro 8) Platón realiza un paralelo entre el propietario de esclavos y el tirano, concluyendo que el primero nunca tiene miedo de sus esclavos, ni debería tenerlo, ya que si tuviera algún problema la ciudad acudiría en su auxilio, entendiéndose con ello que las instituciones

públicas defenderían el interés privado (193) –Annequin también enfatiza la importancia de analizar el complejo papel de lo público en cuanto defensor de la propiedad privada (231)–. Pero Platón no atendía a la realidad más personal que establece las relaciones entre el dueño y el esclavo, otorgando a este último serias oportunidades para ejercer el mal –el miedo– hacia el propietario, dentro del contexto de lo privado. Según R. Gamauf, las evidencias de la época del Principado en Roma indican que el miedo motivado por los esclavos significaba un elemento constructor de la mentalidad de sus propietarios (145), pues los esclavos disponían de algunas formas de resistencia, violentas todas ellas. P. López Barja reconoce este mismo miedo que los esclavos podían generar en sus amos, si bien su objetivo es preguntarse si las clases altas tenían miedo de los libertos en el siglo I a. C., una amenaza que se cifraba en el terreno de lo político (125-31). Aún para fechas más tardías, el análisis de D. Pérez Sánchez plantea una cuestión interesante, si el «miedo al esclavo» podría cotejarse paralelamente con el desarrollo de relaciones de dominación alternativas, como la servidumbre, mediando el influjo de lo religioso, en el seno de la sociedad visigoda (299-303). Por el contrario, el artículo de H. Parker nos introduce una aguda reformulación de la relación amo-esclavo, desarrollada en el terreno más afectivo y personal: no sólo los hombres tenían relaciones sexuales con sus esclavos, sino que las mujeres también con sus esclavos masculinos, ante lo cual el hombre romano no parece reaccionar con miedo (281-98).

Un testimonio único del lado de los propietarios de esclavos lo constituye Plinio el Joven; como indica Antonio Gonzales: «(il) constitue un ensemble original pour comprendre l'ambivalence du rapport entretenu par un homme et une société avec le phénomène esclavagiste» (307). La

aportación de este autor pretende profundizar en esta compleja cuestión que en Plinio representa una postura tremendamente ambigua. Exponente de una postura humanizadora hacia el trato a los esclavos, Plinio experimentó cercanamente el miedo a los esclavos. N. McKeown estudia el pasaje en que Plinio relata el asalto que sufre el senador Larcius Macedo a cargo de sus esclavos en su villa de Formaie (265-79). Por encima de las discusiones que puede sugerir su interpretación, para N. McKeown este pasaje supone un documento fundamental para entender las relaciones fundadas en el miedo entre el patrón y el esclavo y, de manera especial, sugiere la interpretación en sentido amplio como la existencia de un peligro inminente (279).

En ocasiones se trascendía la posibilidad que daba lo privado, y la resistencia en Roma se manifestó públicamente por medio de las rebeliones de esclavos. R. Martínez Lacy estudia las rebeliones producidas en Sicilia, indagando en la presencia del miedo a través del testimonio de las fuentes –Diodoro, Apiano y Plutarco (35-8)–. Estas rebeliones, por tratarse de enfrentamientos abiertamente armados, debían atemorizar incluso a los rebeldes esclavos. No sería aquí la desesperación la que animara al valor. Como analiza Th. Mavrojannis, los esclavos protagonistas de las rebeliones de fines del siglo II y comienzos del I pudieron superar el miedo apoyándose en las corrientes de utopía política de esos momentos (423-34).

En su aportación, P. Ducrey, al plantear la problemática del estudio del miedo en el seno de las sociedades antiguas, introducía la cuestión metodológica, y afirmaba que el análisis no debía fundarse tan sólo a partir de los hechos, sino también por medio de las percepciones y representaciones (9). M.-M. Mactoux reconocía la inevitable reiteración de establecer una investigación cercana a las fuentes antiguas,

ya que por tratarse del estudio de una «idéologie de la peur», resultan fundamentales para «décoder l'opacité des rapports sociaux» (446). Las fuentes literarias a este respecto representan una ambivalencia que hace que sea difícil reconstruir una realidad histórica concreta, pero que son excepcionales en cuanto a la profundización en el conocimiento de la mentalidad o mentalidades colectivas, como de manera brillante expone M. J. Hidalgo de la Vega para afrontar el caso de Apuleyo (325). Según esta autora, la ficción presenta retos en cuanto a la interpretación de la realidad histórica, pero «show clearly the fears, anxieties, tensions and conflicts of the society», creando «a distorting mirror of Roman thinking, feelings and deeds» (325). Por otra parte, el expediente metodológico debe cubrirse desde el espectro cronológico pero igualmente a partir de la dispersión plural. Las posibilidades de los estudios de raíz geográfica constituyen un intento sugerente de investigación, como propone V. Sebillotte Cuchet (395-403). La coordenada geográfica, asegura esta autora, representa el espacio compartido en el desarrollo de la convivencia entre los hombres y el marco de las relaciones que se establecen entre ellos –A. J. Domínguez presenta un estudio de caso a partir de los locrios (405-22)–.

Las *Metamorfosis* de Apuleyo son un claro ejemplo de esta cuestión. El género de la «novela» realista representa un caso excepcional en la literatura romana. Tanto el *Satiricón* de Petronio como las *Metamorfosis* de Apuleyo arrojan cuadros vívidos de la cotidianidad de la vida social romana, aunque no por ello dejen de ser ficticios. La violencia recorre ambas narraciones, aunque expresada en diferentes modalidades, creando un cuadro opresivo donde reside igualmente el miedo como contrapartida. En el análisis que de las *Metamorfosis* realiza J. Annequin, para el autor «la peur accompagne tout l'itinéraire

du héros Lucius» (232). Precisamente por ello la importancia dada a esta narración como puntualmente desataca en su análisis M. J. Hidalgo de la Vega, en la que los grupos de bandidos aparecen como un temible factor de violencia en el campo, significando una modalidad de rebelión social (336). Poco importa, como indica esta autora, si Apuleyo está contando algo real o no, el verdadero valor de su testimonio reside en transmitirnos la recepción mental que asumía el colectivo a propósito de este fenómeno.

El poeta Herondas con sus *mimiamboi* supone un testimonio igualmente excepcional ya que presenta unas descripciones rudas y brutales de los propietarios de esclavos, a cuyo estudio se encomiendan las comunicaciones de P. du Bois (435-44) y de A. Fountoulakis (251-64). Los poemas homéricos merecen asimismo una investigación por descubrir un estado de cosas en fecha tan temprana. En el mundo homérico, como analiza D. Bouvier, se representa una realidad particular de la esclavitud: no existe el esclavo por naturaleza, desapareciendo por tanto el miedo que podría gestarse en torno a tal institución; pero la guerra sí que aparece como eventualidad de la esclavización (167-77). Por otra parte, el estudio de Aristófanes podría arrojar la vertiente cómica del sentimiento del miedo (así lo estudia P. Demont: 179-92), mientras que el *Orestes* de Eurípides mostraría la representación trágica del mismo (A. Iriarte: 243-50). La percepción sensitiva de la esclavitud ha generado a partir de los testimonios antiguos una serie de convencionalismos arquetípicos cuya asunción como respuesta crítica debe registrarse en nuestro presente y, precisamente, por los vehículos amplios de la comunicación. Por ello A. Prieto analiza estas cuestiones a partir de un medio de propagación de asertos como es el cine (361-92).

La profundización práctica en esta línea se presenta en diferentes aportaciones al

coloquio que abordan el tema de las fuentes desde diferentes ámbitos. El tratamiento de algunos filósofos e historiadores –Aristóteles, Platón, Tucídides o Herodoto– aproximan, como vimos, una compleja realidad mental acerca de la esclavitud y del miedo que genera en el colectivo. Su herencia es recogida en algunos casos por el humanismo renacentista y, en general, por filósofos posteriores que reconocen el legado antiguo. D. Harvey analiza el ensayo *Of the Populousness of Ancient Nations* de Hume publicado en 1752 desde esta perspectiva (347-60). Las fuentes de tipo legal reciben también una atención destacada. I. Arnaoutoglou, que analiza el ámbito legal griego, considera que los textos legales, a pesar de su formalismo y carácter normativo, pueden dar buena cuenta del miedo a través de las conductas penalizadas y los delitos perseguidos (133-44). R. Gamauf realiza una investigación similar a partir de los códigos legales romanos (145-64). Los textos legales griegos, como estudia I. Arnaoutoglou, remiten al papel de la *polis* en relación al miedo que genera la esclavitud. En una línea similar, pero desde el análisis de las inscripciones, G. A. Zachos, estudiando el caso concreto de la ciudad griega de Eta-teia en el período helenístico, examina las interferencias de la ciudad en los procesos de manumisión (115-24). El estudio de las fuentes se puede realizar por medio del examen terminológico, como vimos en el caso de *phobos* en D. Plácido y A. Serghidou. R. Brock precisamente plantea una investigación acerca de los términos referentes a la esclavitud en textos griegos, concluyendo que existe una connotación antipática en su tratamiento (209-15).

El miedo entró en la historia después de siglos de que un rubor silente forjara un tabú –pues culturalmente se asumía el miedo a la cobardía en oposición al coraje,

y de ello se repudiaba al miedoso– sólo roto a mediados del siglo xx bajo una percepción unida al desarrollo de las mentalidades. La revista *Annales* recogió en los años 50 algunos artículos decisivos para el desarrollo de esta cuestión: L. Febvre, «Pour l'histoire d'un sentiment, le besoin de sécurité» (*Annales, E.S.C.* 11.2, 1956, 244-7), R. Mandrou, «Pour une histoire de la sensibilité» (*Annales, E.S.C.* 14.3, 1959, 581-88), que resucitaban algunos apuntes aportados por G. Lefebvre en *La Grande Peur de 1789* (Paris, Armand Collin, 1988; 1ª ed. de 1932). *Annales* había entretejido los mimbres de una tradición que daban cabida al desarrollo de cuestiones hasta entonces inauditas, como el miedo, por medio de los análisis de la mentalidad y de la psicología de los colectivos. Este nuevo filón interpretativo tuvo como hito principal el libro de J. Delumeau *La peur en Occident* del año 1978. Las actas del coloquio del XXIX congreso de GIREA plantean un doble desafío historiográfico. Por un lado, introducen esta cuestión en los estudios sobre el mundo antiguo y en concreto de la esclavitud, algo que resulta novedoso. Y en segundo lugar, aporta un enfoque que si bien recoge el legado de la percepción de las mentalidades, introduce la cuestión del miedo de manera sugerente en el seno del desarrollo de las relaciones sociales, relaciones de dominación y de explotación en el caso de la esclavitud; y a todo ello se une como trasfondo la herencia de los debates en torno a la esclavitud que se han desarrollado en el siglo xx. Nuevos mimbres sobre los que asentar un enfoque del miedo que replantee la cuestión en la historiografía general bajo otros términos, al mismo tiempo que posibilite su desarrollo en el ámbito concreto de la historia antigua.

Pablo Ijalba Pérez